



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 147

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DELLA SIGNORA LUANA ILARDO

148^a seduta: martedì 16 novembre 2021

Presidenza del Presidente MORRA

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
– MORRA (<i>Misto</i>), senatore	Pag. 3

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:	
– MORRA (<i>Misto</i>), senatore	Pag. 3

Audizione della signora Luana Ilardo, accompagnata dall'avvocato Felice Centineo Cavarretta Mazzoleni

PRESIDENTE:		<i>ILARDO</i>	Pag. 4, 14, 16 e <i>passim</i>
– MORRA (<i>Misto</i>), senatore	Pag. 3, 14, 16 e <i>passim</i>	<i>CENTINEO CAVARRETTA MAZZOLENI</i> ,	
<i>AIELLO</i> Piera (<i>Misto</i>), deputata	29, 39	<i>avvocato</i>	22, 28, 30 e <i>passim</i>
<i>ASCARI</i> (<i>M5S</i>), deputata	29, 30		
<i>PAOLINI</i> (<i>Lega</i>), deputato	31, 33		
<i>GIARRUSSO</i> (<i>Misto IpI-PVP</i>), senatore	31, 32, 35		
<i>PELLEGRINI</i> Marco (<i>M5S</i>), senatore	39		

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE:	
– MORRA (<i>Misto</i>), senatore	Pag. 40, 41
<i>ASCARI</i> (<i>M5S</i>), deputata	40
<i>PELLEGRINI</i> Marco (<i>M5S</i>), senatore	41
<i>AIELLO</i> Piera (<i>Misto</i>), deputata	41
<i>GIARRUSSO</i> (<i>Misto IpI-PVP</i>), senatore	41

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI: Misto-I-C-EU; Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-IpI-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto+Europa – Azione: Misto+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega – Salvini Premier: Lega; Partito Democratico: PD; Forza Italia – Berlusconi Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Coraggio Italia: CI; Liberi e Uguali: LEU; Misto-MAIE-PSI-FacciamoEco: M-MAIE-PSI-FE; Misto-Noi Con l'Italia-USEI-Rinascimento-ADC: M-NCI-USEI-R-AC; Misto: Misto; Misto-Alternativa: Misto-A; Misto-Centro Democratico: Misto-CD; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Azione+Europa-Radicali Italiani: Misto-A+E-RI.

I lavori hanno inizio alle ore 20,05.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che della seduta odierna sarà redatto il resoconto sommario ed il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno della Commissione, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web-TV*.

Mi corre l'obbligo di rammentare, ancora una volta, le garanzie che sono state stabilite in Ufficio di Presidenza allorquando vi siano consulenti o senatori e deputati che seguano l'audizione da remoto. In tali circostanze tutto il personale di supporto presente in Aula, nessuno escluso, è vincolato al rispetto della segretezza di quanto dichiarato; il Presidente è sempre in condizioni di poter valutare di interrompere il collegamento audio con i poli remoti; qualora ciò non accada, è bene rammentare sempre che coloro i quali seguono in videoconferenza sono censiti dalla Commissione, con tutto ciò che ne discende in termini di responsabilità per eventuali divulgazioni e comunicazioni a terzi di quanto emerge durante la seduta.

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Rivolgo a tutti i Gruppi parlamentari l'invito a designare i propri rappresentanti per la missione a Reggio Calabria, che avrà luogo il 5, 6 e 7 dicembre. Inoltre comunico che la visita ad Afragola e a Casalnuovo avrà luogo il 23 novembre in prima mattinata e anche in questo caso i Gruppi sono invitati a designare i partecipanti.

Rendo noto che l'ordine del giorno della seduta di domani è integrato con le comunicazioni riguardanti una proposta di declassificazione di atti deliberata all'unanimità da entrambi i Comitati competenti sulla questione e con gli aggiornamenti concernenti la trasmissione di atti da parte della procura di Firenze, che si è perfezionata nella giornata odierna.

Audizione della signora Luana Ilardo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della signora Luana Ilardo.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5, del Regolamento interno, l'audita ha la possibilità di richiedere la secretazione della seduta o di parte di essa qualora ritenga di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere oggetto di divulgazione.

Al termine dell'intervento dell'audita, accompagnata dal suo legale di fiducia, avvocato Felice Centineo Cavarretta Mazzoleni, potranno prendere la parola, in ordine di prenotazione, i senatori e i deputati per porre quesiti.

Do pertanto il benvenuto alla signora Luana Ilardo e le do la parola, convinto come sono che questa audizione si sarebbe dovuta svolgere ben prima di quanto non si stia svolgendo.

ILARDO. Signor Presidente, ho deciso di fare questo intervento scritto che vi leggerò, non perché ovviamente io non possa essere in grado di espletare fatti a voce ma perché, essendo una vicenda molto complessa, a mio avviso andava fatto così, in maniera da poter rendere a tutti quanti voi la chiarezza dei vari passaggi che purtroppo hanno riguardato la morte di mio padre. Di conseguenza comincerò questa lettura, nella speranza di non annoiarvi e con la convinzione che veramente si possa arrivare a una giusta comprensione di tutti questi fatti che, a mio avviso, sono veramente pesanti anche da leggere.

Comincio la lettura con la trascrizione dei nastri che il colonnello Riccio ha fatto a mio padre. Sono esattamente cinque nastri che i ROS hanno poi riscritto. Questa è l'apertura, di cui io ho preso solamente le prime due pagine, che è l'*incipit* di quella che comunque sarebbe stata la collaborazione di mio padre.

La prima cassetta di questi cinque nastri comincia così: «Mi chiamo Ilardo Luigi, sono nato a Catania il 13 marzo 1951.

Attualmente ricopro l'incarico di vice rappresentante provinciale di Caltanissetta, coprendo anche l'incarico di provinciale, in quanto il provinciale Vaccaro Domenico attualmente si trova detenuto.

Ho deciso formalmente di collaborare con la giustizia dopo essermi reso conto di quello che effettivamente ho perduto durante questi anni passati lontano dai miei familiari e dai miei figli, nella speranza che il mio esempio possa essere di monito e d'aiuto a ragazzi che, come me, si sentono di raggiungere l'apice della loro vita entrando in determinate organizzazioni.

Come fu allora per me, che sono arrivato a prendere il mondo nelle mani nel giorno in cui fui fatto uomo d'onore, anche per alcuni ragazzi che credono in queste cose, spero che la mia collaborazione dia atto di quanto ciò che fanno apparire è falso. E poi di vero non c'è niente se non tutte quelle scelleratezze delle quali, purtroppo, alcune persone si sono macchiate, facendo cadere nel nulla tutto quello che di buono c'era in questa organizzazione.

Cosa nostra oggi è diventata solamente una macchina di morte, di tragedie e di tante menzogne. Oggi, dopo tutto quello a cui abbiamo assistito, dati tutti i delitti così orrendi ed atroci dei quali si sono macchiati certe persone che sono state ai vertici di questa organizzazione, facendo ricadere la colpa su tutti gli affiliati, ormai gli affiliati di Cosa nostra portano dietro di sé il marchio di essere tutti dei sanguinari e delle persone che non vedono nulla al di fuori del delitto. Come me ce ne sono già pa-

recchi in Cosa nostra – ho avuto modo di parlare con queste persone – che non giustificano e non danno nessun credito a tutto quello che determinate persone hanno avallato con i loro ordini.

Perciò credo che ancora, togliendo di mezzo tutte, solamente quelle persone che ormai non hanno più nulla da perdere, e quindi continuano nella loro condotta sanguinaria, si potrebbe arrivare a chiudere definitivamente questo conto con ciò che rimane di Cosa nostra, perché oggi come oggi molti sono quelli che cercano di arrivare ad una normalizzazione perché credevano in Cosa nostra, non in quella di oggi ma quella che c'era allora che non era così sanguinaria e cattiva.

Ho deciso di collaborare con la giustizia, dando la mia disponibilità, anche perché voglio chiudere definitivamente con il mio passato ed avere la fortuna di passare ciò che mi rimane da vivere tranquillo, vicino ai miei figli.

L'unica cosa che mi ha spinto è stata effettivamente la ricerca della normalità della mia vita e di quella dei miei figli, perché sono stati i loro sacrifici, i loro disagi ed i loro dolori, in special modo l'ultimo periodo della mia carcerazione in strutture speciali, a farmi capire i veri valori della mia vita, che io non ho mai trascurato, perché amo profondamente i miei figli ma, diciamo, in un certo qual modo ho trascurato. Ed allora ho capito che è arrivato il momento di mettere in primo piano, al primo posto solamente ed esclusivamente i veri valori, che sono quelli della famiglia, principalmente e secondariamente tutto quello che viene dopo.

Spero che da questo mio atto di buona volontà possa almeno ricavare quello che effettivamente cerco; possa ottenere questo beneficio di avere una tranquillità per me e per la mia famiglia.

Sono pronto ad ammettere tutte le mie colpe, tutto quello che ho fatto, anche se in fondo all'animo sono sereno perché di tutto mi si può accusare al di fuori di aver, a tutt'oggi, commesso omicidi o fatto male a persone umane.

Di tutto quello che ho fatto sono pronto a rispondere personalmente, anche perché ormai il mio debito con la giustizia è quasi saldato, dopo quasi dieci anni di carcerazione sofferta, che significano molto per la vita di una persona.

La mia decisione è stata, ed è solamente quella di collaborare, solo per aver un po' di tranquillità e ritornare nell'anonimato e vivere tranquillo con i miei cari. Se riesco in quello che mi sono prefisso per me è una vittoria. Posso dire di aver raggiunto finalmente quello che per dieci anni ho sempre sofferto dentro il mio animo per l'affetto che ho sempre nutrito per le mie figlie, in particolar modo.

Oggi mi trovo con cinque figli, di cui due appena nati e questa volontà di tagliare con il mio passato è molto più prepotente di prima e ho capito che l'unica strada che mi potesse ridare un pò di tranquillità è questa della collaborazione. L'ho accettata volentieri e sono pronto ad andare incontro a tutto quello che questa mia decisione comporta.

Confido solo nella sensibilità delle persone che mi dovranno condurre in questa strada, gestendo quello che è la mia volontà, e confido molto che

queste persone prima di tutto mettono avanti le possibilità dei pericoli che possono correre i miei familiari; dopo di ciò io sono disponibilissimo a tutto quello che c'è da fare, sono pronto a parlare di tutto quello che concerne la mia vita dal momento in cui sono entrato in Cosa nostra ad oggi che ho deciso formalmente di uscirne».

Ho deciso di cominciare con la trascrizione di questi nastri registrati da mio padre per il colonello Riccio perché credevo che fosse importante fare capire quello che ha fatto mio padre e lo sforzo che ha fatto, sapendo perfettamente ciò cui andava incontro.

Io qui vi farò una ricostruzione, come vi ho accennato prima, di tutto quello che, purtroppo, è questo complesso caso dell'omicidio Ilardo. Ho deciso di aprire questo mio intervento leggendo la lettera di mio padre per un motivo ben preciso: quel motivo è rendere dignità a quella componente umana che in queste vicende viene totalmente dimenticata e ignorata. Per me e anche per voi, invece, mi auguro che rimanga costante chiave di lettura e comprensione di quello che udirete di seguito, perché sono state proprio quella umanità e quella dignità che nella sua storia lo hanno reso un reale collaboratore di giustizia, genuino, sincero, facendo sì che il suo contributo non abbia mai avuto un solo margine di errore ed inesattezza per tutta la sua durata.

Questo non lo dice la figlia innamorata del suo papà, ma tutti i verbali forniti all'autorità giudiziaria e quegli organi che hanno collaborato con lui e sotto le sue dettagliate e precise indicazioni. Vi prego inoltre di focalizzarvi soprattutto su tutte quelle che non sono andate a buon fine, per evidenti e chiare imperizie, responsabilità, omissioni da parte degli uomini del ROS e delle altre istituzioni, che rimarranno verosimilmente causa della sua morte.

Necessita da parte mia farvi una breve ricostruzione a livello familiare per una esatta contestualizzazione della figura di mio padre. La sorella di mio nonno, Maria Ilardo, intorno al 1931, sposò Francesco Madonia, detto don Ciccio Madonia, determinando la familiarità mafiosa al nostro nucleo familiare, che invece possedeva originariamente anche uomini appartenenti all'Arma dei carabinieri. Questo cognato per mio nonno e zio acquisito per mio padre diventerà presenza e soggetto frequentatore della mia famiglia, soprattutto nel momento in cui la sorella di mio nonno, Maria, morirà a soli trentanove anni a causa di un male incurabile. Durante quel matrimonio nacquero tre figli: Maria Stella, Clementina e Giuseppe (Piddu) Madonia.

I tre figli, persa la madre in tenerissima età e rimasti soli con il padre, come usanza e coscienza del tempo imponeva, vennero affidati con definitiva locazione alla moglie di mio nonno Calogero, Francesca Mastrolorito per essere cresciuti da lei in quanto amorevole donna e scelta sicuramente più consona visto che il Francesco Madonia, tra l'altro latitante, era rimasto un uomo solo e vedovo. Questa nuova condizione di famiglia allargata determinerà, anche per rimanere in stretto contatto con i propri figli, l'assidua vicinanza e frequentazione dello zio acquisito, Francesco Madonia, con la mia famiglia. Mio padre e i suoi due fratelli di pari

età (figli e cugini che avevano dai tre ai sette anni) da quella morte precoce della zia paterna si troveranno a convivere e a crescere presso la propria abitazione con altri tre fratelli adottivi acquisiti che usciranno da quella casa solo in maggiore età. Sarà questa inevitabile vicinanza-frequentazione e l'affetto particolare che questo zio Francesco aveva nei confronti di mio papà a sceglierlo, addirittura, come suo fidato autista e accompagnatore prediletto, ad introdurre Luigi Ilardo nell'ambiente di Cosa nostra.

Solo dopo l'uccisione di suo zio Francesco Madonia diventerà, per credenze sbagliate e quasi per un atto dovuto, ufficialmente «uomo d'onore» della famiglia mafiosa nissena dei Madonia.

In quegli anni era abitudine nascondere i vari latitanti presso delle famiglie rispettabili e insospettabili. Fu il fatto che mio nonno fosse uno dei più grandi commercianti di bestiame italiani, tanto da essere il primo fornitore dello Stato e successivamente anche per l'estero, a farne un candidato ideale. Non sono in grado di descrivere con certezza i canali di come si determinò (presumo tramite Francesco Madonia) che Luciano Liggio un giorno chiese a mio nonno di nascondere per un periodo di tempo un personaggio alquanto ambiguo, certo Gianni Ghisena. Il Ghisena era un personaggio dotato di grande carisma e mio padre, più giovane di lui, ne rimase affascinato. Cominciò così una grande amicizia tra loro due. Mio padre, anche in questo caso, divenne suo autista e accompagnatore. Le dichiarazioni di mio padre lo descriveranno come un uomo di altissimo livello, nonché anello di congiunzione tra la massoneria, la 'ndrangheta, criminalità organizzata esistente nel Nord Italia, la destra eversiva e i Servizi segreti.

In quel periodo il Ghisena, oltre a mantenere detti contatti, si occupava di varie attività criminali, come rapine in banca, contrabbando di sigarette, di droga, sequestri di persona e altri impegni illeciti riguardo compravendita di armi ed esplosivo. Mio padre racconterà che in un'occasione fu lui stesso ad accompagnarlo alla base militare di Augusta e, rimasto in macchina ad attendere il Ghisena, lo vide parlare con due uomini particolari, non di mafia che, scesi da una classica auto tipo ministeriale, lo introdussero all'interno della base dove insisteva – e non so se esiste ancora – l'arsenale militare, da dove poi il Ghisena uscì con una valigetta in mano contenente esplosivo. Questo accadrà, sempre nelle stesse modalità, per ben due volte. Un'altra volta ancora mio padre accompagnò il Ghisena sul traghetto Messina-Reggio Calabria dove, facendo la tratta di andata e ritorno, lo vide parlare con personaggi similari, sempre non di mafia, a quelli che aveva incontrato alla base di Augusta.

Il Ghisena, oltre a possedere documenti e tesserini falsi di tipo ministeriale, in colore verde azzurrino, uguali o similari a quelli di cui sono dotate le Forze di Polizia e i Servizi segreti, confidò in diverse occasioni a mio padre di godere di coperture istituzionali che ne garantivano la latitanza e con cui era in affari. Il Ghisena confidò, inoltre, a mio padre che gli stessi aiuti li aveva da parte dell'autorità giudiziaria a livello nazionale e, in particolare, con alcuni magistrati che sistemavano processi. Infatti

anche dopo il suo arresto aveva sempre trattamenti particolari che gli permettevano di essere frequentemente trasferito nelle strutture carcerarie da lui richieste.

Fatto di assoluta importanza è l'amicizia salda che vedeva molto legato lo stesso Ghisena a Luigi Savona, massone molto noto, operante nel torinese, di origine siciliana, poi indagato per la sua vicinanza con l'organizzazione eversiva di estrema destra Ordine Nuovo.

Successivamente il Ghisena venne arrestato e troverà la morte in circostanze rimaste misteriose durante una rivolta di detenuti nel carcere di Fossombrone.

In questo contesto che ho voluto rappresentare brevemente nacquero i problemi giudiziari di mio padre che, nonostante il suo ruolo principalmente marginale di autista, si rese ugualmente e inevitabilmente complice di reati unitamente al Ghisena e venne arrestato a fine 1982 per la partecipazione ad un sequestro di persona e traffico d'armi. Durante questa carcerazione, oltre le pene di cui ebbe condanna, gli fu anche contestata l'appartenenza all'associazione mafiosa della famiglia dei Madonia di Caltanissetta, aggravando ulteriormente la sua posizione giudiziaria.

La detenzione fu l'inizio della sua prima morte. Da quel momento in poi iniziò un vero e proprio calvario, non solo per lui, ma per tutti noi familiari, fu l'inizio della fine. Gli anni di detenzione vennero caratterizzati da frequenti e disperati trasferimenti, quasi sempre in regime di 41-bis, soprattutto l'ultimo periodo di detenzione trascorso all'Asinara, dove non gli venne risparmiato nulla soprattutto in termini di tortura umana, continuamente sedato, drogato, percosso, azzannato da cani lupi introdotti la notte dentro le celle da personale carcerario e oggetto di punizioni corporali. Spesso veniva messo in cubicoli completamente al buio per giorni, nudo, senza la possibilità di stare in posizione eretta, non potendo riaprire, alla sua uscita, gli occhi per non danneggiarsi la vista. Oltre a tali torture, mio padre fu anche sottoposto a ben due elettroshock.

Lo so che questo, in un'Aula del genere, è quello che mai si vorrebbe sentire e forse neanche si dovrebbe dire, ma è quello che è accaduto e che sentivo fin da piccola gridare nella cucina di casa mia, quando mia nonna, in totale strazio e disperazione, rientrando da quei luoghi dove l'umanità era stata dimenticata, gridava con lacrime incontenibili agli avvocati per telefono: «Mio figlio me lo stanno ammazzando lì dentro, dovete farlo trasferire altrove».

La moglie, io e mia sorella siamo testimoni di quanto di vergognoso sopra scritto, in quanto al suo rientro a casa ha personalmente raccontato di questi accadimenti alla moglie e io e mia sorella, a fine pasti, origliando, come spesso facevamo in più di un'occasione, gli abbiamo sentito sfogare questi meschinerie anche ad amici che lo venivano a trovare.

Vi chiedo per un attimo di mettere tra i vostri pensieri e sentimenti quella componente umana con cui ho aperto questa audizione, perché esattamente in questo punto troverete tutta la mia sofferenza, il mio dolore e contestualmente la motivazione della mia immensa determinazione che

oggi mi fa essere ancora qua a chiedere verità e giustizia per il mio amatissimo padre, Luigi Ilardo.

Mille volte mi sono chiesta il perché dell'attuazione di questi disumani protocolli se poi, al momento della sua maturata e decisa collaborazione, questo Stato ha dimostrato, oltre ogni ragionevole dubbio, di non averlo saputo o voluto pienamente valutare, gestire e proteggere.

Arriviamo all'anno 1993, quando ormai mancano solo pochi mesi alla sua scarcerazione e mio padre dal carcere, tramite lettera indirizzata al dottor De Gennaro, in quel momento capo della Direzione investigativa antimafia, gli espone la sua volontà di iniziare a collaborare con la giustizia. De Gennaro invia in un primo momento al penitenziario di Lecce due suoi collaboratori dell'Arma dei carabinieri, affidando poi definitivamente, in un secondo momento, la gestione di mio padre al colonnello Riccio, uomo di grande serietà, professionalità, capacità e che per anni fu alle dipendenze del compianto generale Dalla Chiesa.

Da quel momento, dal carcere, entrambi iniziano a delineare le strategie di collaborazione concordando, per un'efficacia della stessa, una modalità poco usuale e che vedeva mio padre come figura di infiltrato negli ambienti di Cosa nostra per lo Stato italiano. Questa necessità derivava dal fatto che, essendo stato rinchiuso per molti anni in galera, non sarebbe stato più in grado di fornire informazioni attuali e precise riguardo il nuovo organico mafioso delineatosi nel contempo della sua carcerazione e che avrebbe potuto ottenere solo introducendosi nuovamente negli ambienti mafiosi, una volta libero; cosa che non gli sarebbe stata difficoltosa in quanto da qualche permesso premio in precedenza fruito aveva certezza che con l'arresto del cugino, Piddu Madonna, la famiglia nissena aveva bisogno di figure fidate per tutelare gli interessi della stessa sia sul territorio di Caltanissetta, sia su tutto il territorio siciliano.

Così andò e cominciò quella collaborazione che portò in un primo momento all'arresto di una cinquantina di associati mafiosi, tra cui 7 capi provincia di massima rilevanza, ricercati da lungo tempo.

È importante premettere che, sin dall'immediato, il colonnello Riccio trasmetteva copie della sua attività di gestione di mio padre ai suoi superiori, ai vertici della DIA e all'autorità giudiziaria di Palermo, ponendola per iscritto, in un primo momento all'attenzione del dottor Caselli il quale, a sua volta, lo indirizzò successivamente a rapportarsi con il procuratore Pignatone.

Per i primi anni, fino a quando Riccio era alle dipendenze della DIA, si continuarono a festeggiare successi concreti per tutte quelle brillanti operazioni di arresti e indagini portate a buon fine. La situazione diventò anomala e parecchio confusa quando Riccio, dopo il distacco di De Gennaro dalla DIA, non sentendosi più adeguatamente tutelato e assistito da chi lo sostituì, si vide costretto a rientrare nell'Arma, venendo integrato ai ROS alle dipendenze del generale Obinu e del colonnello Mori.

Prova inconfutabile di tali attriti, che determinarono la fuoriuscita del Riccio dalla DIA, è la lettera stilata dal capo del secondo reparto DIA, dottor Pappalardo, in cui rappresentava alle autorità giudiziarie palermi-

tane una serie di falsità e lamentele, dove si parlava di risultati investigativi poco apprezzabili e costi di gestione esagerati da parte del colonnello Riccio nell'operazione che vedeva coinvolto mio padre tramite la sua collaborazione con lo Stato.

Lo stesso Pappalardo dichiarerà che, a suo avviso, tutti quegli arresti fatti fare da mio padre saranno solo sua strumentalizzazione per scalare il vertice di Cosa nostra. Praticamente, a pensiero del dottor Pappalardo, Luigi Ilardo era un folle che utilizzava le Forze dell'ordine per diventare indiscusso capo di Cosa nostra. Mi chiedo come avrebbe poi condotto mio padre, in futuro, da capo mafioso, questa fantasmagorica situazione.

Lo stesso dottor Pignatone, durante la sua audizione al processo trattativa Stato-mafia, incalzato dalle domande dei pubblici ministeri, confermerà la ricezione della lettera del dottor Pappalardo non esternando alcun dissenso e rimandando le spiegazioni di tali affermazioni non corrispondenti al vero, visti i risultati prodotti, allo stesso Pappalardo.

Che possa esserci stata una concordanza d'intenti tra la DIA e i ROS per indurre un ritorno di Riccio all'Arma dei carabinieri emerge da due deposizioni future e concordanti, rilasciate dagli ispettori della DIA di Catania, Ravidà e Arena, che avevano collaborato con Riccio in occasione degli arresti di latitanti mafiosi, eseguiti su precise e puntuali indicazioni fornite di mio padre. I due ispettori, dopo il ritorno di Riccio ai ROS e dopo i fatti di Mezzojuso, che verranno esplicitati immediatamente dopo, furono convocati dal dottor Pappalardo che gli intimò di non avere più alcuna frequentazione con il colonnello Riccio, sebbene i funzionari della DIA avevano in definizione un'operazione di Polizia giudiziaria sulla famiglia Santapaola di Catania e del mafioso Quattroluni Aurelio del clan etneo, facente capo a Benedetto Santapaola; indagine iniziata sempre da indicazioni fornite da mio padre e che quindi ne rendeva ancora importanti e determinanti i contatti con il Riccio.

I due Ispettori diranno mediante deposizione che il Pappalardo gli rispose come motivazioni della sua perentoria intimazione il fatto che Riccio era un criminale, che tra poco sarebbe stato posto in arresto per un traffico di stupefacenti dalla procura di Genova, che per la gestione di mio padre aveva fruito di enormi risorse di denaro della DIA e che non sarebbe mai arrivato alla cattura di Provenzano. I due ispettori in quell'incidento, obiettando, spiegarono che non era possibile per loro non avere più alcuna frequentazione con il Riccio in quanto, avendo in essere l'operazione suddetta, le notizie che potevano pervenire dall'ufficiale, per tramite del suo collaboratore, erano essenziali per il prosieguo delle attività investigative e che, inoltre, i ROS erano già arrivati al covo di Provenzano, ma che questo non venne arrestato per inefficienze operative.

Pappalardo, a quel punto ebbe a profferire testualmente: «Questo, Mori non me lo aveva detto!»

L'operazione di Polizia giudiziaria condotta dai due ispettori portò alla definizione e allo smantellamento del clan Santapaola, con l'arresto di circa 40 affiliati, tra cui il loro capo Aurelio Quattroluni. Arena, verrà anche successivamente convocato a Roma presso la Direzione della DIA

dall'allora direttore dottor Micalizio, deceduto, venendo pesantemente minacciato, per non aver aderito all'ordine di non avere più contatti con il colonnello Riccio e di essere cacciato dalla DIA. Uscito dalla DIA e rientrato nell'Arma, i rapporti fin dall'inizio tra Riccio e i ROS vennero caratterizzati da atteggiamenti poco collaborativi e di palese disinteresse da parte dei suoi diretti superiori in relazione alle attività e notizie fornite da Ilardo.

A conferma stessa, al Riccio venne chiesto di cedere ad altro ufficiale o funzionario il suo infiltrato, cosa che categoricamente rifiuterà. Da quel momento una serie di eventi avversi e anomali caratterizzerà i rapporti tra Riccio e i vertici dei ROS; tra questi, l'invito da parte di Mori di non riferire mediante relazione di servizio ogni circostanza appresa all'autorità giudiziaria palermitana, cosa puntualmente dal Riccio disattesa, avendo redatto e consegnato puntualmente numerose relazioni di servizio.

Nonostante gli importanti spunti e l'abbondante flusso di informazioni che il Riccio continuava a fornire ai ROS e all'autorità giudiziaria palermitana, come in una condizione di stallo, tutte le brillanti operazioni concluse positivamente fino a quel momento con la DIA si fermarono del tutto, generando una serie di insuccessi e fallimenti anche sugli ulteriori arresti e operazioni organizzate e non finalizzate, come quello dell'apicale latitante Salvatore Emanuello.

A tal riguardo furono due gli episodi imbarazzanti. Il primo si presentò quando Emanuello chiese a mio padre di fargli acquistare un fuoristrada come quello suo, un Pajero, cosa che mio padre si premurò di fare; prima di consegnarglielo lo fece avere ai ROS, affinché potessero montare all'interno dispositivi di intercettazione ambientale e di localizzazione GPS. Mio padre, riprendendo il mezzo dai ROS, si accorse che bastava aprire il vano motore per vedere un ammasso di fili non comuni, maldestramente montati e messi in bella vista; in più l'auto presentava l'anomalo costante spegnimento, poiché quel dilettantesco lavoro eseguito faceva massa con i dispositivi montati. Mio padre, incredulo di tale inefficienza, rivolse al colonnello Riccio la domanda: «Ma mi dovete fare ammazzare?». Questo episodio di lavoro mal eseguito accadrà per ben due volte, fino a quando mio padre, per tutelare la sua incolumità, chiese la restituzione del mezzo senza il montaggio di alcun dispositivo.

L'altro imbarazzante episodio fu quando Emanuello doveva essere catturato. Gli uomini del ROS insieme a mio padre rimasero impantanati nel bosco a causa della pioggia e non riorganizzarono mai più l'arresto. Si evidenzierà, da tali continui comportamenti, una serie di gravissime insoddisfacenti, incomprensibili inerzie investigative, applicabili alla banda Bassotti di Paperino più che al prestigioso gruppo dei ROS.

A mio giudizio è palese come, sin dal primo momento, tali azioni poste in essere dai ROS tendessero a ledere l'esito delle operazioni, sminuire l'impegno e screditare la figura di mio padre, mettendo in cattiva luce nei confronti della magistratura l'operato del Riccio e della sua fonte. Ciò si appaleserà con gli eventi susseguitisi sino alla morte di mio padre ed oltre.

Mio padre e Riccio, nonostante le amarezze e le frustrazioni per le evidenti difficoltà di collaborazione con i ROS, continuarono a perseguire il loro obiettivo finale, che era la cattura di Bernardo Provenzano.

Il 28 ottobre 1995, mio padre telefonò a Riccio facendogli intendere che quell'appuntamento tanto atteso con il capo di Cosa nostra era stato concordato. L'indomani stesso Riccio notizierà telefonicamente Mori per riferirgli le importanti novità. Nel verificare che questi rimase del tutto indifferente, senza nemmeno convocarlo a Roma, Riccio di iniziativa sua, la mattina seguente, lo raggiunse immediatamente presso la sede dei ROS nella Capitale. Lunedì 30 ottobre confermò di persona a Mori e al maggiore Obinu che il giorno successivo Ilardo si sarebbe recato in località Mezzojuso per incontrare il Provenzano. Riccio aggiunse che all'incontro avrebbe partecipato anche Salvatore Ferro, personaggio mafioso di spicco, molto legato al latitante.

Riccio, preso da grande entusiasmo, propose immediatamente a Mori di procedere a quel servizio di arresto utilizzando una cintura con rilevatore GPS nella sua disponibilità, consigliandogli, inoltre, l'impiego del personale della DIA già addestrato e utilizzato in precedenza per gli arresti dei latitanti indicati da Ilardo. Il colonnello Mori rifiutò immediatamente la sua proposta, rispondendo che avrebbero operato solo i ROS ma che, non disponendo del materiale tecnico necessario, si sarebbe soltanto effettuato un pedinamento dell'Ilardo e che sarebbe stato sufficiente che Riccio riferisse anche a voce a lui e al maggiore Obinu quanto acquisito informalmente da mio padre, senza redigere alcuna relazione scritta. In quell'occasione Mori avrebbe ancora una volta ribadito che non era necessario informare l'autorità giudiziaria e che non era di interesse loro avere le informazioni di carattere politico che fino a quel momento Ilardo aveva riferito.

Ennesima riprova di poca volontà collaborativa è anche il fatto che, nonostante l'importanza e la delicatezza delle operazioni che si stavano trattando, Riccio, a differenza dei suoi colleghi, non fu mai dotato di un telefono cellulare per comunicare con il suo comando, né di auto di servizio, costringendolo ad utilizzare i suoi dispositivi e anticipando sempre di tasca sua il denaro occorrente per ogni missione.

Nelle prime ore del mattino del 31 ottobre 1995, Riccio, dopo aver visto mio padre (il quale preoccupato per un suo eventuale non ritorno gli lascerà il suo orologio e un bracciale, dicendogli: «Se mi succede qualcosa, li faccia avere alla mia famiglia, sono di valore»), fu raggiunto dal capitano Damiano, ufficiale dei ROS di Caltanissetta, incaricato da Mori di seguire la vicenda, e insieme si recarono nei pressi di Mezzojuso, nel luogo dell'appuntamento indicatogli. Damiano, spiegherà durante la strada al colonnello Riccio, come ordinatogli da Mori, l'organizzazione del servizio, le posizioni che avrebbero occupato i militari, i quali si sarebbero limitati a svolgere solo un rilievo fotografico senza predisporre nessun altro tipo di intervento.

Come predetto da mio padre, alle ore 8 del mattino gli uomini di Provenzano, Ferro Salvatore e Lorenzo Vaccaro, si presenteranno all'appun-

tamento per essere raggiunti poi da un terzo uomo, Giovanni Napoli, che lo condurrà fisicamente a bordo della propria Ford Escort alla masseria dove si nascondeva il latitante. Conferma di tali avvenimenti saranno i 29 scatti fotografici effettuati dagli operatori del ROS, appostati al bivio di Mezzojuso. Dopo molte ore di attesa, Riccio, non avendo nessuna comunicazione dall'Ilardo, che rimase con il Provenzano per ben otto ore, fece rientro verso Catania e per strada il colonnello, disattendendo quanto disposto da Mori precedentemente, si fermerà presso un autogrill per telefonare al dottor Pignatone, concordando con questi un appuntamento per il giorno seguente per informarlo di quanto stava accadendo.

La stessa sera il Riccio incontrò mio padre, che gli confermò l'avvenuto incontro con Provenzano, riferendogli i temi discussi e le strategie operative concordate con il latitante e le esatte indicazioni per raggiungere l'ovile-rifugio del latitante, partendo dal bivio di Mezzojuso; descrisse minuziosamente le fattezze fisiche del Provenzano (vi ricordo che era il superlatitante di quarantatré anni su cui l'Italia non aveva più nessun tipo di informazione) e dei suoi favoreggiatori, in particolare di tale Cono, proprietario di un fuoristrada verde, di Giovanni Napoli che era stato il suo favoreggiatore e accompagnatore, fornendo dello stesso il numero di targa dell'autovettura e il suo numero di cellulare.

A pochi giorni di distanza il capitano Damiano, mostrando al colonnello Riccio il fascicolo fotografico scattato quella mattina, confermerà minuziosamente quanto riferito dall'Ilardo. L'ufficiale Damiano farà presente a Riccio che copia di quel fascicolo fotografico era stata già trasmessa al colonnello Mori, aggiungendo che i suoi militari non avevano seguito dal bivio di Mezzojuso l'autovettura dove salì Ilardo, in quanto a loro avviso mancavano le giuste condizioni.

In data 1° novembre 1995 il colonnello Riccio, accompagnato dal capitano Damiano, si recherà alla procura di Palermo per notificare il dottor Pignatone dell'avvenuto incontro tra Ilardo e Provenzano. Nell'occasione il Pignatone chiese chi avrebbe proceduto all'arresto del Provenzano; Riccio rispose che, come da disposizioni ricevute, se ne sarebbero occupati i suoi superiori del ROS.

Dopo circa una settimana da tali importanti accadimenti Mori richiamò Riccio, lamentando difficoltà nella localizzazione della suddetta masseria, chiedendogli di effettuare un ulteriore sopralluogo. Riccio, nonostante la precisione delle indicazioni date precedentemente per individuare il nascondiglio di Provenzano e le perplessità per quella richiesta, provvederà, nuovamente, insieme a mio padre a fare un altro sopralluogo. In quell'occasione, fatto anche il secondo sopralluogo in data 8 novembre 1995, Riccio effettuerà relazioni di servizio dei fatti datate 10 e 11 ottobre 1995.

Nei giorni successivi il Riccio si premurerà di chiedere novità a Mori e sentirà rispondergli, per la seconda volta, la stessa risposta già avuta, cioè la non individuazione del luogo. Riccio, sempre più amareggiato, confuso e in difficoltà nei confronti di mio padre, si vedrà costretto a chiedere la necessità di un terzo sopralluogo, che avviene in data 16 novembre 1995,

relazione del 17 novembre 1995, dove aggiungerà ulteriori particolari e addirittura trasmetterà al superiore comando coordinate geografiche della posizione esatta di dove si trovava il rifugio del Provenzano.

In quei successivi giorni, di quelle ultime indicazioni fornite, in un silenzio inspiegabile da parte dei suoi superiori, Riccio continuerà a chiedere risvolti senza ricevere nessuna risposta, convincendosi sempre più che quell'atteggiamento fosse strumentale per acquisirsi interamente i meriti della cattura del Provenzano, così come accaduto precedentemente per l'arresto di Riina.

Nei fatti, invece, si scoprirà che Mori, Obinu e De Caprio di tutte quelle informazioni ricevute dal Riccio, non predisporranno mai nessuna intercettazione telefonica e ambientale, nessuna sorveglianza della masseria, e meno che mai quell'arresto, che avverrà solamente undici anni dopo, dei quali sei trascorsi dal Provenzano nella stessa masseria indicata da mio padre e per altri cinque in una masseria lì accanto, dove poi lo arresterà, forse non a caso, la Polizia di Stato, l'11 aprile 2006.

A conferma della comprensione del luogo e a questo punto della inspiegabilità di non aver proceduto a quell'arresto, avremo la deposizione del generale Obinu al processo per favoreggiamento per la mancata cattura di Provenzano.

Avevo preparato un audio, mi permettete di farlo sentire? È la deposizione del generale Obinu. Ho fatto lo stralcio, ovviamente.

PRESIDENTE. Prego.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 20,45).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 20,47).

ILARDO. Questa è la voce del generale Obinu durante il processo per la mancata cattura di Provenzano; sentenza ci dirà che, nonostante le evidenti inerzie investigative che hanno caratterizzato questo mancato arresto, non verranno condannati i colpevoli perché non si può comprovare la volontà di dolo nel non procedere a quell'arresto.

Io però vi faccio presente una cosa: stiamo parlando del 31 ottobre 1995. Da quel 31 ottobre 1995 in quella masseria o vicino a quella masseria non sarà mai messa una telecamera, per monitorare il covo di Provenzano, non saranno mai disposti punti di osservazione, di intercettazione ambientale, non verrà fatto esattamente mai nulla. Bernardo Provenzano rimarrà in quella masseria per ben sei anni, nonostante Luigi Ilardo avrà portato i ROS, le istituzioni, lo Stato, per ben tre volte, di fronte a quel casolare. Ci tenevo a farvi sentire l'audio, perché – l'emozione magari non me l'ha fatto spiegare sufficientemente prima – tutto quello che voi trovate in questo documento da me prodotto è basato esclusivamente su atti giudiziari, relazioni di servizio, audizioni di collaboratori di giustizia (man mano che andremo avanti li sentirete) e ovviamente deposizioni anche di questi signori che facevano parte dei ROS.

Lo stesso Obinu dichiarerà che per diverse volte, una volta con Riccio, qualche volta da solo e una volta in compagnia del capitano Damiano, si recò a osservare la suddetta masseria. Un'altra cosa molto importante è che la motivazione ufficiale che daranno il generale Obinu e il colonnello Mori sarà che non hanno proceduto all'arresto perché pecore, cani da pastori e armenti renderanno difficoltoso quel tipo di arresto da parte dei ROS, adducendo come motivazioni al mancato intervento che in quel posto vi erano armenti, pecore, cani, luci accese e due silos di rilevanti dimensioni che rendevano difficoltosa l'operazione (ROS, Reparto operativo speciale nella lotta al terrorismo internazionale e alla criminalità organizzata).

Nel contesto di quei giorni si susseguirono alcuni strani episodi. Il Riccio venne chiamato da Mori e dal generale Ganzer, comandante ROS nazionale, i quali lo informarono che alla procura, ai Carabinieri di Caltanissetta e alla Banca commerciale di Catania, dove mio padre era correntista, erano arrivate delle lettere anonime dove Ilardo era indicato come personaggio di spicco di Cosa nostra e autore degli omicidi di Carmela Minniti, moglie di Nitto Santapola (1° settembre 1995) e dell'avvocato Famà (9 novembre 1995).

Per queste motivazioni gli stessi ufficiali consigliarono a Riccio di indurre mio padre a rendersi latitante, in quanto a breve sarebbe stato tratto in arrestato. Nella stessa occasione, ancora una volta, lo stesso Mori invitava il Riccio a spingere mio padre a coinvolgere l'autorità giudiziaria di Caltanissetta piuttosto che quella palermitana, in quanto, essendo appartenente alla famiglia mafiosa di quella provincia, era doveroso interessare il dottor Tinebra. Il colonnello Riccio, incredulo per quel suggerimento di induzione alla latitanza, che non era per nulla in linea con l'attività di infiltrato di Ilardo, e in piena fiducia dell'innocenza di mio padre, ebbe un duro scontro con i suoi superiori, esternando la certezza di estraneità ai fatti da parte di Luigi Ilardo.

Contestualmente, in un clima surreale, il Mori continua a pressare il Riccio di far avere un secondo incontro tra l'Ilardo e il Provenzano, per procedere all'arresto del latitante (vi ho fatto sentire l'audio anche per farvi comprendere meglio questo passaggio), circostanza e richiesta non comprensibile dal Riccio e da mio padre, in quanto, da come confermeranno in futuro i vari ufficiali in sede di udienze, avevano oramai indicazioni e certezze assolute di dove si nascondesse il latitante, per eventualmente poter procedere in maniera indipendente alla cattura dello stesso, senza coinvolgere e compromettere ulteriormente l'incolumità dell'Ilardo.

Alla luce di questi ennesimi fatti non comprensibili e di quell'arresto mai avvenuto, mio padre decise di mutare il suo stato, rivolgendosi in maniera esclusiva all'autorità giudiziaria, affinché potesse entrare in un programma di protezione. Per questo motivo, in data 2 maggio 1996, si recò a Roma presso la sede dei ROS dove, in accordo con il colonnello Riccio, trovò ad attenderlo il dottor Caselli, procuratore di Palermo (mio padre espresse sempre la volontà di collaborare esclusivamente con lui e non

con altri), il dottor Tinebra, voluto fortemente dal colonnello Mori, e la dottoressa Principato della DDA di Palermo.

In attesa di entrare nella stanza con i magistrati, il colonnello Riccio e mio padre si trovavano in una stanzetta adiacente quando videro passare dal corridoio il colonnello Mario Mori, che venne chiamato dal Riccio per presentargli l'Ilardo. Quest'ultimo in maniera molto decisa affrontò il colonnello Mori, dicendogli testuali parole: «Molti attentati che sono stati addebitati esclusivamente a Cosa nostra sono stati commissionati da voi, e voi lo sapete bene». Mori irrigidendosi si voltò di scatto e andò via senza profferire una sola parola e rendendosi irreperibile per tutto il giorno, nonostante le circostanze e il suo ruolo imponessero di presenziare a quell'incontro.

PRESIDENTE. Posso chiedere di rileggere questa frase?

ILARDO. «Molti attentati che sono stati addebitati esclusivamente a Cosa nostra sono stati commissionati da voi – Stato – e voi lo sapete bene».

Riccio, rimasto anche lui di stucco di fronte un'affermazione così forte senza mezzi termini espressa da mio padre a Mori, da quel momento in poi decreterà quella frase pronunciata dalla sua fonte come la sua vera condanna a morte.

Durante quell'incontro, durato circa quattro ore, mio padre, posizionando la sedia verso il dottor Caselli, parlando esclusivamente con lui come se fosse l'unico interlocutore presente, tipo fiume, stese gli inizi del *target* della sua collaborazione, raccontando l'incontro avvenuto con il Provenzano e continuando a parlare, per la prima volta, di tutti quegli omicidi e quelle stragi mai totalmente chiarite, avvenute per mano mafiosa, ma che hanno sempre avuto l'ombra di compartecipazioni e volontà di soggetti non appartenenti a Cosa nostra, ma di ambienti istituzionali deviati. In particolare accennò agli omicidi di Claudio Domino, dell'agente Piazza, dell'agente Agostino e della moglie Castelluccio Ida, di Pio La Torre, di Giuseppe Insalaco e di Piersanti Mattarella, nonché al fallito attentato dell'Addaura e a tutti quegli elementi utili per dare una corretta chiave di lettura in ordine alle stragi accadute nel Paese a partire dagli anni Settanta in poi, comprese quelle del 1992, dove trovarono la morte i giudici Falcone e Borsellino.

A tal proposito disse che, avendo conosciuto e avuto a che fare con il Rampulla molti anni prima, sarebbe stato in grado di confermare la sua reale partecipazione come artificiere degli ordigni esplosivi durante le stragi di Capaci e Via D'Amelio, perché ne conosceva il modo di lavorare, che era riferito alla scelta del tipo di materiale utilizzato e il modo di confezionamento degli ordigni.

Questi sarebbero stati i fatti principali della dirompente collaborazione che mio padre avrebbe potuto svelare. Fu in quella stessa occasione, riferendosi all'omicidio del piccolo Claudio Domino, che per la prima volta in assoluto qualcuno, Ilardo, parlò dell'esistenza di un personaggio,

oggi meglio conosciuto come «faccia di mostro», successivamente identificato in Giovanni Aiello, ex poliziotto e contiguo ai Servizi segreti.

Il dottor Tinebra, a detta di Riccio, seguiva alquanto contrariato e poco interessato l'incontro; anche la stessa dottoressa Principato in successive sedi di esami confermerà come il procuratore avrebbe lasciato più volte la stanza, per poi definitivamente chiedere la conclusione dei lavori alzandosi bruscamente e rimandando il proseguo dell'interrogatorio a distanza di una decina di giorni.

Finito l'incontro, il dottor Caselli si premurò di chiedere a Riccio che iniziasse un lavoro di registrazione con l'Ilardo, in modo da anticipare i temi che successivamente si sarebbero trattati; a pochi metri di distanza invece il generale Subranni, in compagnia del dottor Tinebra, fermandolo, invitarono il Riccio a non effettuare alcuna registrazione, in quanto queste sarebbero state inutili perché non avrebbero potuto avere nessuna valenza probatoria.

Riccio, nel riferire ad Ilardo quest'ennesima strana e discordante richiesta, si vide rispondere da mio padre che nelle future verbalizzazioni all'autorità giudiziaria di Palermo, per comprovarne l'operato anomalo, avrebbe riferito anche fatti riguardanti il generale Subranni.

Il 2 maggio sera Ilardo rientrerà a Catania senza nessuna protezione disposta. Grave omissione è la circostanza che vede una dichiarazione d'intenti di mio padre, durata quattro ore, senza effettuare alcuna registrazione della sua presenza nella sede romana dei ROS o verbalizzazione di quanto dichiarato, sebbene fossero presenti due procuratori della Repubblica, un pubblico ministero della DDA di Palermo, che sarà l'unica a prendere appunti che poi dichiarerà di aver perso durante un trasloco, e un'ufficiale dei Carabinieri.

In data 7 maggio 1996 il Riccio incontrerà nuovamente l'Ilardo per iniziare le registrazioni suggerite da Caselli (quella che vi ho letto all'inizio è una di quelle famose registrazioni); una di queste si svolgerà durante un viaggio in cui mio padre andò ad Ardore, Reggio Calabria, per incontrarsi con certo avvocato Minniti, suo amico nonché esponente di Forza Italia, il quale lo informò che la Criminalpol di Catania aveva in corso un'indagine sopra di lui sempre per l'omicidio Minniti e Famà. Ricordo personalmente che la sera, rientrato a casa, portò uno scatolone pieno di santini elettorali con il logo di Forza Italia, con cui io e mia sorella iniziammo a giocare.

Il giorno 10 maggio Riccio incontrò per l'ultima volta mio padre e nel salutarlo concordarono il successivo appuntamento in data 14 maggio, per affrontare il nuovo interrogatorio già in veste ufficiale di collaboratore di giustizia, in quanto la mattina stessa si sarebbe dovuto attuare il trasferimento in sito protetto di mio padre e di noi familiari.

Riccio, lasciato l'Ilardo, raggiunse l'aeroporto di Catania, dove si incontrò con il capitano Damiano ed insieme a questi si fermò in un bar per mangiare qualcosa. In quell'occasione, diffidando oramai di tutti, Riccio registrò il capitano Damiano (nastri depositati all'autorità giudiziaria), il quale gli disse che dalla procura della Repubblica di Caltanissetta era tra-

pelata all'esterno la notizia che Luigi Ilardo avesse intrapreso una collaborazione con la giustizia, individuando le responsabilità della fuga di notizia nelle figure del dottor Tinebra e del suo vice dottor Giordano.

Appresa quella notizia, dalla stessa utenza del Damiano, il Riccio chiamerà immediatamente i suoi superiori, Mori e Obinu, lamentandosi del comportamento dei due magistrati, che puntualmente non mostrarono nessuna preoccupazione, esternando assoluto disinteresse per l'incolumità dell'Ilardo. Riccio, adirato da tale atteggiamento, fece presente che nel successivo incontro del 14 maggio avrebbe riferito tale grave circostanza in presenza dell'autorità giudiziaria.

Preoccupato di quanto appreso, Riccio iniziò a chiamare con insistenza l'utenza mobile di mio padre, che risultava non raggiungibile; chiamò quindi in campagna, nella nostra casa di Lentini, a Catania, dove gli era stato risposto da mio nonno che mio padre era già andato via verso casa e il Riccio, seppur non sereno, sapendo che mancavano solo quattro giorni alla tutela ufficiale di mio padre, si imbarcò sul volo Catania-Genova per fare rientro a casa. Riccio apprestandosi ad entrare nel suo appartamento, troverà la moglie in lacrime, con il televideo acceso che riportava la notizia della morte di mio padre. Nessuno dei suoi superiori aveva alzato il sol telefono per avvisarlo di quanto già gli organi di stampa stavano divulgando. Riccio dichiarerà testualmente: «L'indomani mattina mi presentai al comando dei ROS (Roma), dove un Subranni irridente, quasi scherzando sull'accaduto, mi disse: "Ti hanno ammazzato il confidente!" Mori invece, più preoccupato nell'affrontarmi, convenne che l'omicidio di Ilardo era avvenuto per impedirne la collaborazione. Riportai nella mia agenda: "La storia si ripete", in quanto era già accaduto un fatto analogo nel corso di un'operazione denominata "Piña Colada" a Milano, sotto la direzione degli stessi Mori e Subranni». Il colonnello Riccio nello specifico si riferiva a un suo infiltrato apparso su «Il Giorno» di Milano, dove si faceva nome e cognome di una sua fonte segreta, appellandola «gola profonda», mettendo così in grave pericolo la sua vita; questo accadeva nel momento in cui quell'indagine non era più in linea con gli interessi dei suoi superiori.

Il 10 maggio 1996 alle ore 20,45 una sera di apparente serenità in cui mio padre si accingeva ad andare a mangiare una pizza con la propria moglie, divenne il giorno più buio della vita mia e dei miei fratelli. La moglie, io e mia sorella, sentito l'inferno di quegli spari, corremmo sotto casa a prendere tra le braccia il corpo inerme di nostro padre, tentando di strapparlo invano alla morte, sporcandoci i vestiti e l'anima per sempre del suo sangue; mentre due bambini di nove mesi da quel giorno cresceranno senza alcun ricordo di chi li ha messi al mondo, ma con un marchio a fuoco che ha irrimediabilmente distrutto il loro futuro.

La verità dopo la morte. Quello che di seguito verrà riportato sarà caratterizzato da una serie infinita di eventi relativi a ritardi, omissioni, vergogne pseudo-istituzionali, mai da nessuno perseguite, che danno l'assoluta certezza che vi sia stata una vera e propria volontà di non accertare

le vere cause e le vere responsabilità, diverse da quelle mafiose, che hanno determinato la morte di mio padre.

Nell'immediato *post mortem* di mio padre, Riccio, amareggiato e deluso, decise di scrivere tutte le confidenze e rivelazioni avute da mio padre per assicurare l'ala mafiosa alla giustizia e quelle inaccettabili e incomprensibili nefandezze sopra accennate, denunciando alle autorità, nonostante dei suoi superiori si trattasse, le anomalie e le inefficienze che caratterizzarono la gestione e la morte di Luigi Ilardo. Dall'11 maggio 1996 in poi Riccio iniziò la stesura del rapporto *Grande oriente*. Tale lavoro, come già precedentemente accaduto, fin da principio venne fortemente contrastato dalle pressioni ricevute dai suoi superiori dei ROS, che ancora una volta gli intimavano di omettere nei contenuti i contatti politici di Ilardo e l'incontro avuto con Provenzano. Al suo rifiuto e non obbedienza a tale richiesta inizierà il vero e proprio suo calvario personale e giudiziario.

Tali episodi per una corretta comprensione andrebbero letteralmente sviscerati dovutamente, in tempi adeguati, oggi materialmente non possibili in questa audizione. Pertanto mi limiterò a riportare solo gli episodi più gravi. Contestualmente invito questa Commissione a convocare il colonnello Riccio, che avrà modo con dati incontrovertibili e riscontri documentali, di confermare quanto sin d'ora detto e di esporre la sua vera e propria persecuzione, avuta sol perché ha raccontato la verità su quella zona grigia di sistema marcio e colluso che offende e penalizza tutti i cittadini di questa Repubblica e quella parte di Stato e Istituzioni oneste.

Nel luglio 1996, Riccio deposita l'informativa *Grande oriente* nelle procure di Caltanissetta, Palermo, Catania, Messina e Genova; da lì in poi, come già detto, iniziarono una serie di altrettanto anomali eventi tendenti a screditare e calunniare lo stesso Riccio, tant'è che verrà accusato e successivamente arrestato per un traffico di stupefacenti inerente una operazione di Polizia giudiziaria condotta con i suoi uomini che portò all'arresto di numerosi soggetti, operazione per cui, invece, la DEA americana lo premierà con riconoscimento ufficiale. L'arresto, stranamente, avviene dopo che Riccio si era incontrato con il dottor Marino (DDA di Catania), a cui aveva intenzione di consegnare le sue tre agende relative a tutto quello che era accaduto e dove vi erano gli appunti con i nomi di personaggi politici e istituzionali collusi, come riferitogli da mio padre.

Anomalo di quell'avvenuto arresto è che le circostanze investigative adottate dal Riccio, per cui venne fermato, erano ben conosciute e pertanto implicitamente autorizzate dai suoi superiori (sempre Mori) che, invece, a differenza del Riccio, non si vedranno mai contestare nulla.

Anomalo è il fatto che non si considerò che si stava procedendo verso un pluridecorato ufficiale di Polizia giudiziaria, che non stava scappando e che non poteva inquinare le prove sui fatti contestategli, che risalivano ad episodi di molti anni prima, assolutamente diversi dai fatti siciliani sin ora raccontati.

Anomalo è che, durante tutto il decorso del procedimento a Genova sopra menzionato, gli vengano continuamente richieste, con insistenza inu-

suale, anche in udienza, le sue agende di servizio, le agende siciliane del 1993 e 1994, che esclusivamente trattavano il rapporto giornaliero intrattenuto da Riccio con mio padre e che ovviamente nulla avevano a che vedere con il procedimento in essere.

Anomalo e gravissimo è che tale richiesta sia stata addirittura parte integrante di un verbale, redatto innanzi ai giudici di Genova, che disposero l'arresto del Riccio e che avrebbero consentito la concessione degli arresti domiciliari solo dietro consegna delle agende succitate.

Anomalo è che in effetti Riccio, per ottenere quel beneficio degli arresti domiciliari, dovette, tramite il suo legale, fornire una delle agende siciliane che aveva depositato preventivamente, dopo la morte di mio padre, presso un notaio di sua fiducia. Stiamo parlando ovviamente delle agende in dotazione all'Arma: sono agende e agendine dove ovviamente i funzionari vanno annotando tutto quello che accade. In questo caso Riccio lo ha sempre fatto.

Che l'attenzione degli inquirenti fosse diretta alle acquisizioni di quelle agende emerge anche da un'altra circostanza che vede i Carabinieri dei ROS, gli stessi che procedettero all'arresto di Riccio, voler effettuare, nell'immediatezza del fermo dello stesso, una perquisizione a casa dell'ispettore Arena della DIA catanese, nella supposta convinzione che Riccio avesse affidato all'Arena le sue agende per nasconderle solo perché era andato a prenderlo nella mattinata in aeroporto. La detta perquisizione non fu mai effettuata per l'intervento del dottor Marino, pubblico ministero della DDA di Catania, e del capitano Fruttini, capo dei ROS di Catania, in quanto sapevano perfettamente che l'ispettore Arena nulla mai aveva avuto che fare con i fatti genovesi che venivano palesati come motivazione.

Dopo la morte di Ilardo a Catania, di fatto dal 10 maggio 1996 in poi, sebbene la DIA, i ROS, la procura di Caltanissetta, Catania e Palermo sapessero il ruolo ben preciso svolto da Ilardo nella sua attività di infiltrato, non furono mai delegate indagini per la ricerca di un possibile movente in relazione all'effettivo ruolo svolto da mio padre. Dato certo rimane che non furono acquisiti elementi per individuare responsabilità oggettive, nonostante che nel 2001 il sostituto commissario della DIA, Mario Ravidà, acquisì una precisa notizia confidenziale dal mafioso Eugenio Sturiale, all'epoca non ancora ufficialmente collaboratore di giustizia, il quale indicava di aver assistito all'omicidio e di aver individuato gli autori in un gruppo di fuoco facente capo a Maurizio Zuccaro. Il Ravidà immediatamente provvederà a fare relazione di servizio che consegnerà al suo dirigente, all'epoca la dottoressa Monterosso, cugina dello stesso dottor Pappalardo, che come detto sopra screditò ampiamente l'operato del Riccio e di mio padre, la quale non disporrà nessuna immediata attività di indagine.

Soltanto dopo nove mesi circa, a seguito delle insistenze di avviare un'indagine da parte del Ravidà, la sua relazione verrà protocollata alla DIA e con lettera di accompagnamento inviata alla procura di Catania; tuttavia neanche questa rilasciò doverosa delega per iniziare un'attività investigativa, sebbene la relazione fosse corredata da nomi e cognomi dei

soggetti individuati dallo Sturiale, nonché dai mezzi usati per commettere l'omicidio di mio padre.

Avrei tanta curiosità di sapere quale magistrato ricevette in procura a Catania la relazione del Ravidà, perché non dispose alcuna doverosa indagine sull'omicidio di mio padre e che incarichi e trasferimenti ebbe successivamente. La sottoscritta informalmente lo sa, come ritengo che lo sappiano ufficialmente chi spero stia indagando sui veri mandanti dell'omicidio di mio padre. Mi auguro che siate voi a fare ulteriori accertamenti.

Soltanto dopo il pentimento ufficiale dello Sturiale, avvenuto nel 2010, venne rivalutata e ripresa quella relazione fatta dal Ravidà nove anni prima. Ciò, insieme ad altri elementi, permise al PM dottor Pacifico di rinviare a giudizio gli autori e i mandanti dell'omicidio di mio padre che, con sentenza di cassazione del 1° ottobre 2020, verranno condannati all'ergastolo: Giuseppe Madonia (cugino di mio padre), Maurizio Zuccaro, Benedetto Cocimano, Santapaola Enzo e La Causa Santo, oggi collaboratore di giustizia.

Quello che emergerà da questo processo durante la sede d'esame è che l'omicidio fu compiuto per mani mafiose, ma che lo stesso fu determinato dal fatto che nell'ambiente di Cosa nostra girava con insistenza la voce riguardo la sua infiltrazione e che, nonostante la matrice mafiosa, ci siano sufficienti elementi per poter pensare ad una fuga di notizie dalla procura di Caltanissetta e a possibili responsabilità da parte di soggetti non appartenenti a Cosa nostra.

Il collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè dichiarerà, durante il suo esame, che il Provenzano gli disse (quindi il Provenzano si assume di dare questa informazione al Giuffrè), dopo l'incontro di Mezzojuso, quindi dopo il 31 ottobre, che aveva saputo da fonti all'interno della procura di Caltanissetta della fattiva collaborazione di mio padre, circostanza che trova conferma nella registrazione fatta a sua insaputa dal colonnello Riccio al capitano Damiano il 10 maggio 1996, il giorno che mio padre morì. Aggiunse inoltre che aveva certezza assoluta che anche il Giuseppe Madonia aveva agganci all'interno della stessa procura nissena.

Altra verità importante emergerà dalle dinamiche anomale e dall'improvvisa accelerazione dell'omicidio stesso.

Sarà Giovanni Brusca a raccontare, durante il processo, che inizialmente di quell'omicidio, per gerarchia e appartenenza di mio padre ad una delle famiglie mafiose più importanti e potenti, doveva occuparsene, dopo benessere della commissione regionale di Cosa nostra, lui stesso, previo esplicito via libera del Provenzano; cosa che, nonostante lo stesso Brusca gli avesse chiesto tramite lettera, ne riceverà risposta di stupore e non confermativa tramite «pizzino», scritto posticipatamente al 10 maggio (data dell'omicidio di mio padre), che verrà ritrovato nel suo appartamento durante l'arresto di Brusca il 21 maggio 1996. Quindi praticamente Brusca chiede a Provenzano il permesso di sopprimere Ilardo tramite una lettera, ma il Provenzano non farà in tempo a dare il benessere di commettere l'omicidio perché mio padre verrà ucciso prima. Questo pizzino di ri-

sposta verrà ritrovato nell'appartamento del Brusca durante il suo arresto, dove il Provenzano mostrerà stupore all'affermazione dell'infiltrazione dell'Ilardo, quindi non gli darà il permesso di effettuare quell'omicidio.

Atteggiamento che collima perfettamente con le dichiarazioni rese nel 2002 dal Giuffrè quando diventerà collaboratore di giustizia, che spiegherà che lo stesso Provenzano aveva saputo da fonti sue all'interno della procura di Caltanissetta che Ilardo stava collaborando con la giustizia, ma che questa notizia andava tenuta assolutamente segreta all'interno di Cosa nostra.

Particolare inquietante sarà che prima della morte di Ilardo chiederà al Giuffrè di trovare un posto non lontano dalla masseria, ben nascosto, dove invitare l'Ilardo per poterlo sopprimere durante il secondo appuntamento, appuntamento a cui stranamente e immotivatamente Mori «spingeva» in modo particolare mio padre, tramite richieste insistenti al Riccio. Credo che sia chiaro questo passaggio. Purtroppo è chiaro: non c'era motivo che mio padre prendesse un secondo appuntamento con Provenzano. Abbiamo sentito Obinu che già avevano chiaramente localizzato il covo, i ROS erano andati a fare dei sopralluoghi addirittura, quindi perché chiedere questo secondo appuntamento? Io lo vorrei sapere.

L'avvenuto omicidio di mio padre, invece, sorprenderà ed anticiperà quel progetto, in quanto Maurizio Zuccaro, con la sua squadra e senza avere avuto la preventiva autorizzazione da Provenzano e da nessun'altro all'interno di Cosa nostra (che invece ancora stava organizzando il delitto con il Giuffrè, con la partecipazione di tali fratelli Michele, Franco e Placido Pravata), eseguirà l'omicidio di mio padre, scavalcando così, all'insaputa di tutti, il permesso per la decisione omicidiaria. Abbiamo questo Maurizio Zuccaro che commette l'omicidio senza nessun permesso da parte della commissione regionale di Provenzano, da parte di nessuno.

CENTINEO CAVARRETTA MAZZOLENI. Scusate se interrompo un attimo. Questo è un passaggio, secondo me, fondamentale. Se non veniva rispettata in Cosa nostra la gerarchia, a seguito di un omicidio e di un agire scomposto da parte dello Zuccaro, si sarebbe scatenata una guerra di mafia a Catania, cosa che nel giugno 1996 mai è successa.

ILARDO. Sempre il Brusca confermerà questa circostanza, in quanto spiegherà che il Giuffrè a differenza di tutti gli altri affiliati, compreso lui, era l'uomo più vicino, intimo e fidato di Provenzano. Quindi praticamente il Brusca ci confermerà che è vero che il Provenzano esprimerà a Brusca questo atteggiamento di stupore ma, contestualmente, il Giuffrè spiegherà che Provenzano aveva dato l'ordine che nessuno doveva sapere della collaborazione di Ilardo all'interno degli ambienti di Cosa nostra. Il Brusca, in successivi passaggi, ci dirà effettivamente che questo può essere assolutamente vero, perché nessun altro, oltre al Giuffrè, aveva un rapporto così intimo e fiduciario con il Provenzano, rispetto a tutti gli affiliati di Cosa nostra.

Inoltre Brusca ci dirà come l'ordine di chiudere la bocca ad Ilardo sia provenuto dal carcere da Piddu Madonna, che avrebbe chiesto alla famiglia di Santapaola di occuparsi del delitto, delitto che spettava commettere ad Aurelio Quattroluni (ancora era libero), in quanto all'epoca responsabile ufficiale della famiglia mafiosa catanese. Cosa che invece non accadrà e che vedrà il Quattroluni scagionato da tali accuse.

Vi prego di prestare attenzione a questo passaggio, perché anche qui si evidenzia un corto circuito e per farvelo comprendere ho necessità di soffermarmi sul subentro e sulla figura particolare di Maurizio Zuccaro.

Maurizio Zuccaro, da indagini documentate (operazione «Arcangelo» della DIA di Catania) e audizioni di ufficiali di polizia giudiziaria che lo attenzionavano, risulterà alle Forze dell'ordine personaggio molto ambiguo, in quanto con insistenza nell'ambiente di Cosa nostra circolava la voce che fosse confidente, vicino ai Carabinieri, notizia confermata dalle continue lamenti del figlio che, intercettato in ambientale, in un momento dirà: «Il prossimo che dice che mio padre è sbirro ci scippu a testa!» (tradotto in italiano: «Gli stacco la testa, lo ammazzo»).

Ulteriore conferma di queste voci riguardo le infiltrazioni e la vicinanza di Zuccaro ai Carabinieri, addirittura ai Servizi, saranno le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e anche un episodio raccontato dall'Eugenio Sturiale, relativamente ad una lite sfociata alle mani, in centro, a Piazza San Cristoforo a Catania, dove Salvatore Platania, cognato dello Zuccaro Maurizio, detto «u Salaru», darà uno schiaffone ad Angelo Santapaola (quindi non ad un personaggio qualsiasi), in quel momento reggente delle famiglia mafiosa, poiché si era permesso di accreditare la voce che lo Zuccaro fosse sbirro.

Che Zuccaro avesse contatti particolari con i Carabinieri a cui faceva da confidente, ci viene confermato esplicitamente durante un'altra deposizione del collaboratore di giustizia Pietro Riggio.

Altra circostanza oggettiva che rafforza questa tesi è il fatto che lo Zuccaro, essendo condannato in via definitiva per altri reati alla pena dell'ergastolo, spesso si trovava a casa in regime di arresti domiciliari (anche in data 10 maggio 1996, giorno che commise l'omicidio di mio padre), adducendo motivi di salute, che poi verranno accertati falsi, in quanto lo stesso si praticava forse dei salassi.

Sorge spontanea la domanda di sapere chi in galera valutava il suo stato di salute e quale magistrato concedeva quei permessi, nonostante la sua pesante condanna, anziché sottoporre lo Zuccaro a visite mediche e a predisporre le dovute cure in regime ospedaliero detentivo. Praticamente un ergastolano ha ucciso mio padre da uomo libero.

Quello che voglio sottolineare, inoltre, e che può essere chiaro solo a chi bene conosce le dinamiche dell'ambiente di Cosa nostra, è che lo Zuccaro, a fronte di questi nomi eccellenti di capi indiscussi della cupola, era un soggetto che mai avrebbe potuto compiere un omicidio di tale spessore, essendo addirittura sconosciuto a Brusca e a Giuffrè, come da loro stessi dichiarato. Proprio per questo rimarrà incomprensibile, oltre la sua figura, non gerarchicamente inquadrata, la tempistica di un omicidio organizzato

in fretta e furia con immediata accelerazione, senza ricevere i dovuti permessi da parte dei capi indiscussi.

Immaginate un pò: tra i nomi più importanti del *gotha* di Cosa nostra (Provenzano, Giuffrè, Brusca, Santapaola e Madonia) sopraggiunge un signor nessuno come Maurizio Zuccaro che, superando le più alte gerarchie della cupola mafiosa, senza alcuna preventiva autorizzazione, si permette di eseguire l'omicidio del capo della Provincia di Caltanissetta, mio padre.

In questo quadro possiamo fare ulteriore collegamento a quanto rappresentato da un nuovo collaboratore di giustizia, che ha depositato le sue conoscenze in diverse procure e che ultimamente ha testimoniato al processo sulla trattativa Stato-mafia, il già citato Pietro Riggio.

Il Riggio che ancora oggi, nonostante che le sue dichiarazioni siano al vaglio degli inquirenti, non siano mai state reputate inattendibili, ci dirà con molta crudezza che l'ordine di fare ammazzare mio padre provenne dal colonnello Mario Mori, che avrebbe incaricato di occuparsene un capitano dei Carabinieri in servizio alla caserma principale di Piazza Giovanni Verga a Catania, caserma peraltro che torna spesso in forma ambigua nella vicenda dell'omicidio Ilardo.

A tal proposito, mi auguro che siano stati fatti i dovuti accertamenti e riscontri per verificare se, nel periodo dell'omicidio di mio padre, era in servizio o era stato in servizio in Piazza Giovanni Verga, comando dei Carabinieri, un capitano molto vicino al colonnello Mori e che, possibilmente, possa avere avuto come confidente Maurizio Zuccaro per commissionargli l'omicidio.

Sarebbe importante anche accertare quanti capitani dei Carabinieri che erano stati in servizio a Piazza Giovanni Verga siano poi stati assegnati ai Servizi segreti, come quasi tutti coloro che erano stati molto vicini al colonnello Mori.

Chiedo, inoltre, a questa Commissione di poter convocare il pubblico ministero dottor Pacifico, il quale, come già da lui denunciato diverse volte pubblicamente, parlerà delle difficoltà avute nello svolgere le indagini a lui delegate e nell'istruire il processo riguardo la morte di mio padre, denunciando la scomparsa di materiale dai fascicoli, pressioni e presenze di soggetti verosimilmente appartenenti ai Servizi segreti, anche durante lo svolgersi del processo presso l'aula Serafino Famà del tribunale di Catania.

Comprendendo che per molti queste mie dichiarazioni e allusioni possano apparire fantasiose, chiedo a questa Commissione, a dimostrazione di come purtroppo non lo siano, di convocare in audizione e, nell'attesa, di leggere con molta attenzione il lavoro richiesto dalla procura di Palermo al colonnello dei Carabinieri, già appartenente ai Servizi segreti, Massimo Giraud, che delinea dettagliatamente e documentalmente la genesi, a partire dagli anni Settanta, della figura professionale e comportamentale del colonnello Mario Mori, da quando questi, in giovanissima età, faceva già parte dei Servizi segreti del SID e frequentava gli ambienti dell'organizzazione di estrema destra eversiva e golpista «Rosa dei

Venti». Aggiungo che il suo nome è stato trovato anche nelle liste ever-sive di «Stay behind» e di «Ordine nuovo».

Vorrei inoltre ricordare che lo stesso Mori verrà nominato capo dei Servizi segreti dal Governo Berlusconi, soggetto ancora oggi indagato dalla procura di Firenze per le stragi del 1992-1993 e che finanzia nel suddetto periodo Cosa nostra.

I leciti dubbi da me sollevati riguardo questi soggetti che erano al vertice dei ROS all'epoca dell'omicidio di mio padre non sono follie mentalizzate, ma pensieri derivati dagli approfonditi studi che ho condotto in ben venticinque anni sugli stessi e che purtroppo li vedono sempre al centro di vicende di logica giudiziaria incomprensibile e di imbarazzanti eventi che questa Repubblica ha vissuto, ad oggi mai totalmente chiariti. La mancata cattura di Provenzano, la messa in fuga a Terme Vigliatore e il successivo arresto di Nitto Santapaola, anche stavolta, forse non a caso, fatto dalla Polizia di Stato e non dai ROS, la mancata perquisizione del covo di Riina e tantissime altre vicende meno conosciute ma di analogia dinamica.

In questa logica comportamentale, per quanto si voglia negare, si manifesta quella volontà di eliminare sistematicamente tutti i grandi latitanti legati alla cupola di Riina, favorendo in questo modo la reggenza mafiosa del Provenzano.

Sarebbe bene approfondire le circostanze di come si determinò anche l'arresto del Santapaola. Purtroppo io non posso trattare tutte queste vicende, perché oggi sono qui per parlare della morte di mio padre, però io vi invito veramente a cercare di andare a fondo riguardo questi elementi che vi ho suggerito.

Un'altra anomalia di questo *modus operandi*, che non capirò mai, è ad esempio la circostanza di come due alti ufficiali del calibro di De Donno e di Mori possano fondare una agenzia di investigazione e sicurezza privata denominata G-Risk, ingaggiando a tempo indeterminato un Valerio Morucci, ex brigatista, coinvolto a pieno titolo nel sequestro dell'onorevole Aldo Moro, per cui ha ricevuto tre ergastoli, uscito dal carcere solo per una sua dissociazione dalle Brigate rosse. Aggiungo che gli appalti di questa G-Risk tra l'altro sono stati assunti dal sindaco Alemanno.

Questo profilo comportamentale che fonde il sacro con il profano, il lecito con l'illecito, potrebbe trovare continuità nella volontà assoluta di fermare mio padre prima che potesse verbalizzare tutte quelle informazioni in suo possesso su questo modo d'agire, che vede personaggi ambigui, istituzionalmente deviati e che spesso ha usato il terrorismo e Cosa nostra come braccio sporco delle loro malefatte, solo per indirizzare il popolo, il Paese, verso determinati poteri politici e che tutti sappiamo bene vengono nascosti per le cosiddette ragioni di Stato.

Ricordo a questa Commissione che, quando si parla di accelerazione dell'omicidio, mancavano solo quattro giorni al suo ingresso ufficiale nel programma di protezione e, tecnicamente almeno, quella data doveva essere conosciuta davvero da pochissime persone: i magistrati, i ROS, Riccio e mio padre.

Come si è avuto modo di esplicitare sopra, la procura di Palermo ha avuto un ruolo principale sulle vicende che hanno riguardato la collaborazione di mio padre con lo Stato. È emerso chiaramente come il colonnello Riccio, sin da subito, si sia rapportato personalmente e tramite relazioni di servizio con la procura palermitana, nelle figure del procuratore dottor Caselli, il dottor Pignatone e la dottoressa Principato.

Era evidente come Riccio, diffidando dall'operato incomprensibile e dalle richieste non plausibili dei suoi superiori, che più volte lo avevano invitato a non rivolgersi all'autorità giudiziaria, continuasse invece a farlo cercando garanzie e tutele da loro. Garanzie e tutele che purtroppo non sono mai arrivate. Il primo esempio fu quando Riccio notiziò il dottor Pignatone del luogo dove si nascondesse Provenzano, il quale di fatto nulla fece per obbligare i ROS a procedere a quell'arresto, permettendo così che il latitante rimanesse indisturbato in quel luogo per ulteriori sei anni e per altri cinque nelle vicinanze.

Il secondo esempio venne dalla dottoressa Principato che, nonostante il flusso di importantissime informazioni dettagliate che Riccio relazionava nell'immediatezza, non fece avviare, né dispose alcuna attività investigativa in relazione alle utenze telefoniche e ai numeri di targa dei soggetti che favorivano la latitanza del Provenzano, in particolare del Giovanni Napoli. Tali indagini cominceranno soltanto anni dopo il deposito del rapporto *Grande Oriente*.

Noi quindi abbiamo una procura, la procura di Caltanissetta, e questi magistrati che non hanno alzato un solo dito, nonostante tutte quelle relazioni di servizio che pervenivano nell'immediatezza riguardo alla posizione di Provenzano e di tutti i suoi favoreggiatori.

Indagini che peraltro risulteranno maldestramente condotte, a tal punto che la dottoressa Principato, come da lei affermato in udienza al processo sulla trattativa Stato-mafia, prima negherà e poi riconoscerà nel verbale la sua firma per la restituzione di dispositivi tecnici e di tre telefoni cellulari sequestrati al Giovanni Napoli, strumenti utilizzati per tutelare la latitanza del Provenzano, e restituiti solo un paio di giorni dopo alla moglie, senza disporre alcuna perizia, nonostante si sapesse che fosse il braccio destro, nonché il tesoriere di Provenzano.

Questo atteggiamento di incomprensibile inerzia investigativa viene suggellato ancora una volta in occasione di quel 2 maggio (l'incontro a Roma dove mio padre si sedette insieme ai magistrati), in quanto nessuno dei tre magistrati presenti alle dichiarazioni di intenti, durate ben quattro ore, si premunì ad effettuare nessun tipo di doverosa verbalizzazione o registrazione. Solo la dottoressa Principato, quando verrà ascoltata in sede d'esame riguardo le vicende di mio padre, tra uno stuolo infinito di «non ricordo, sono passati molti anni», dirà di aver preso appunti nella sua agenda, che perderà in futuro durante un trasloco. Potrebbe apparire una circostanza normale, se non fosse che quel magistrato, all'epoca dei fatti, era il titolare dell'indagine riguardo alla ricerca del latitante numero uno in Italia e si presume, vista la delicatezza delle dichiarazioni riguardanti lo stesso che mio padre stava rappresentando, che l'attenzione a ri-

guardo dovesse essere ai massimi livelli, sia durante l'ascolto, sia soprattutto in un momento successivo, con la disposizione di avviare immediatamente indagini e azioni operative, cosa che invece non avvenne mai.

Non possiamo dire che venne altro nemmeno da parte del dottor Caselli e del dottor Tinebra. Pensante un po', le *élites* della magistratura e della DDA che si trovano davanti un uomo che dice loro di aver visto ed essere stato a colloquio con l'uomo più ricercato del Paese da ben quarantatré anni e non fanno esattamente nulla.

Ad oggi nessuna procura della Repubblica che si è occupata della vicenda di mio padre ha ritenuto mai di ascoltarmi, sebbene pubblicamente io abbia più volte fatto esplicito riferimento a fatti da me conosciuti, che potevano fornire ulteriori elementi, arricchendo così quel fascicolo processuale tutt'ora aperto presso la procura di Catania, in ordine ad eventuali connessioni istituzionali del delitto di mio padre, dove ho saputo – solo per un caso fortuito – essere presente anche un modulo 21.

Aggiungo anche che mio padre parlò di elementi importantissimi riguardo alla strage di Pizzolungo, dove attentarono alla vita del magistrato dottor Carlo Palermo (anche lui indagava sui rapporti di collusione tra istituzioni e Cosa nostra) e in cui persero la vita gli innocenti Barbara Rizzo e i suoi due gemellini di sei anni. Lo stesso dottor Palermo non fu mai, nel corso degli anni, notiziato da nessuna procura di quelle informazioni rese ma, indignato, ne verrà a sapere l'esistenza solo anni dopo, grazie alle divulgazioni mediatiche. Quindi neanche i suoi colleghi magistrati, nonostante Luigi Ilardo in quelle quattro ore di interrogatorio avesse parlato della strage di Pizzolungo e di eventuali responsabilità di personaggi incontrati in carcere a Trapani, reputeranno opportuno notiziare il dottor Carlo Palermo di quanto accaduto. Il dottor Carlo Palermo in più di una occasione sarà veramente indignato, perché lo verrà a sapere tramite articoli, giornali e divulgazione dei *media*.

Chiedo ora la secretazione di quello che vi devo dire, perché è in fase di indagine.

PRESIDENTE. Dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 21,30).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 21,45).

(Segue ILARDO). Dopo avervi rappresentato quanto sopra scritto, in maniera anche abbastanza succinta, chiedo a questa Commissione, che per me rappresenta in questo momento lo Stato, alla luce di quanto esposto, se è mai possibile che, in larga parte, tutti questi importanti personaggi e rappresentanti dello Stato, anziché essere indagati per rispondere delle loro palesi omissioni, ritardi, inerzie investigative e altre gravissime mancanze, non solo non siano mai stati demansionati, ma abbiano anche goduto di continue promozioni a ruoli di vertice istituzionali.

Luigi Ilardo non era un classico mafioso associato che collaborando con la giustizia avrebbe svelato soltanto fatti criminali delle organizzazioni stragiste mafiose. Luigi Ilardo era quel personaggio che avrebbe permesso, se gli fosse stato consentito, di svelare quelle zone d'ombra che da sempre hanno reso buia la nostra Repubblica, perché era a conoscenza di tutti quegli eventi e soggetti che collegavano gli ambienti mafiosi e criminali alle istituzioni colluse e deviate, alla politica, alla massoneria, all'eversione di destra e ai Servizi segreti.

Queste sono le reali motivazioni a causa delle quali ci fu l'accelerazione del suo omicidio, in quanto mio padre era una bomba ad orologeria che doveva essere immediatamente disinnescata. In questo Paese chiunque tocca i «fili dell'alta tensione» muore (e lo sappiamo tutti). O meglio, come dice ragionevolmente il colonnello Riccio, una variante del sistema, quando non può essere gestita, viene eliminata.

PRESIDENTE. Ringrazio la signora Ilardo per quanto ha ricordato e ha detto.

I colleghi che intendano intervenire, sono ora autorizzati a farlo.

Preciso che le pagine da 31 a 33 del documento letto e distribuito sono da intendersi coperte da segreto, come ha chiesto, nel suo pieno diritto, la signora Luana Ilardo, così come l'ascolto dell'audio di alcune udienze pubbliche. Questo audio, per l'economia che assumono nella trattazione le frasi in esso riportate, resta coperto da segreto nella parte della seduta odierna in cui esso ha trovato spazio.

CENTINEO CAVARRETTA MAZZOLENI. Signor Presidente, vorrei fare una piccola precisazione riguardo ad una vicenda raccontata all'inizio dalla signora Ilardo, relativa a quando Luigi Ilardo, immediatamente a seguito della vicenda di Mezzojuso dell'ottobre 1995, venne accusato, tramite lettere anonime, dell'omicidio Famà oltre che dell'omicidio Santapaola.

Vorrei precisare che Luigi Ilardo non è mai stato condannato per aver commesso alcun omicidio. Naturalmente l'omicidio Famà è avvenuto qualche mese prima dell'uccisione di Luigi Ilardo, quindi non ci sarebbe stato neanche il tempo di un processo, ma desidero precisare che la sentenza della corte d'assise di Catania che ha affrontato, ad ampio spettro, tutti gli aspetti relativi all'omicidio di Luigi Ilardo, ha in più punti, anche se non trattava dell'omicidio Famà, messo in evidenza come fosse quasi certo che Luigi Ilardo non fosse responsabile di tale omicidio. Dico questo per far vedere come a un certo punto, prima si scredita un soggetto e poi, quando non vi si riesce e lui continua con la sua attività di confidente, di collaboratore (come la vogliamo definire), lo si uccide.

ILARDO. Mi permetto di aggiungere, per darvi contezza dei fatti, che già all'epoca mio padre non solo ovviamente era infiltrato e quindi intratteneva rapporti con il colonnello Riccio e con altri uomini dell'Arma, ma tra l'altro, per indagini esterne, aveva anche la DIA, la Criminalpol e la

Squadra mobile di Catania che lo seguivano e lo intercettavano. C'è anche questo quadro perché la Criminalpol e la Squadra mobile di Catania non sapevano dell'infiltrazione di mio padre e quindi della collaborazione con i Carabinieri. Per indagini loro, vedendo comunque questo personaggio che di fatto non lavorava ed era uscito di galera, già lo intercettavano, quindi forse si sarebbero accorti se quest'uomo andava a uccidere qualcuno. Questo, tralasciando l'illogicità di un cammino del genere: mentre tu fai una cosa del genere, vai ad ammazzare qualcuno? Ovviamente è chiaro che neanche me ne curo più di tanto, ma sono semplicemente offese e tragedie, come spesso purtroppo succede in Sicilia quando si vuole veramente far fuori qualcuno.

AIELLO Piera (*Misto*). Devo porre una domanda, Presidente, ma vorrei che fosse segretata.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 21,50).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 21,52).

ASCARI (*M5S*). Signor Presidente, ringrazio la signora Luana Ilardo per l'importantissima testimonianza che ha reso alla Commissione e soprattutto per i molteplici spunti in essa contenuti. La ringrazio anche per l'importante contributo che ha dato suo padre – questo va detto, alla luce delle indicazioni precise e chiare – per trovare uno dei latitanti più pericolosi e importanti. Questo va riconosciuto e lo Stato deve dire grazie.

A pagina 29 della relazione è scritto: «Ricordo a questa Commissione, quando si parla di accelerazione dell'omicidio Ilardo, che mancavano solo quattro giorni alla sua entrata ufficiale nel programma di protezione». Io le vorrei chiedere che impatto ha avuto sulla sua famiglia questo mancato riconoscimento.

ILARDO. Onorevole Ascari, tralascio il fatto che a noi ovviamente è stata letteralmente distrutta la vita. So che lei mi segue, quindi avrà avuto modo di vedere le immagini strazianti in cui io e mia sorella siamo letteralmente imbrattate di sangue. Partendo da questo presupposto, credo che il danno ci sia. C'erano due bambini di nove mesi, che rappresentavano la seconda vita, la seconda possibilità che quest'uomo voleva e meritava, e gli è stata negata. Mio padre non voleva avere più niente a che fare con Cosa nostra e ha cercato aiuto nelle istituzioni, nella magistratura e ingenuamente in quelle persone che in realtà non lo hanno protetto.

Io le posso dire che in venticinque anni non ho mai ricevuto, né io, né i miei fratelli, neanche la mera pietà umana da parte di qualcuno di tutti questi soggetti che sapevano dell'effettiva collaborazione e posizione di mio padre; non ho mai avuto nessun tipo di supporto, neanche psicologico o di altro tipo.

Mi sono trovata improvvisamente a quindici anni sola e, credetemi, è solo per un discorso di dignità personale che non sono qui a raccontare tutto quello che è successo dopo. Certe cose le voglio discutere in altre sedi, chiedendo il riconoscimento dei miei diritti, che non sono favoritismi ma sono diritti.

CENTINEO CAVARRETTA MAZZOLENI. Onorevole Ascari, a proposito della domanda da lei posta, voglio raccontare a questa Commissione un dato. Io assisto tante vittime innocenti della criminalità organizzata e quello della famiglia Ilardo è uno dei pochi casi in cui i mafiosi ergastolani, ai quali normalmente delle azioni civili non importa nulla perché non viene toccata direttamente la loro tasca, in due procedimenti separati – due su due – si sono costituiti attraverso il loro tutore per fare ferro e fuoco contro i diritti della famiglia Ilardo. Hanno avuto la peggio davanti al tribunale di Catania; ora aspettiamo e speriamo che, dopo l’impulso positivo dato dalla prefettura di Catania, anche il Ministero dell’interno faccia il suo passo. Sta passando forse un po’ più tempo di quello che era necessario ed era dovuto.

ASCARI (M5S). Signor Presidente, vorrei solo puntualizzare che ci tenevo a porre questa domanda vista la evidente sofferenza e il mancato supporto da parte dello Stato alla famiglia Ilardo. Grazie all’aiuto dell’avvocato Centineo Cavarretta Mazzoleni, anche noi abbiamo presentato una proposta di legge, perché casi come il suo mostrano anche i vuoti normativi. Tale proposta, tra l’altro, è stata depositata dal collega deputato Siani e speriamo possa coprire un vuoto che veramente oggi ha provocato grandi sofferenze e soprattutto mancati riconoscimenti.

ILARDO. Onorevole Ascari, mi permetto di risponderle in questo modo: tutto quello che oggi vi ho letto è la comprovata, fattuale, effettiva situazione di un uomo che ha collaborato con lo Stato. Io oggi vengo ancora appellata come figlia di mafioso.

Non mi va perché, lo ripeto, non credo neanche che sia giusto venire ad esporvi tutte le difficoltà lavorative e sociali che incontro a causa del pregiudizio che ho subito in questi anni. Tuttora, le ripeto, quando mi vogliono fare male, io vengo appellata come la figlia di un *boss* mafioso, perché quei quattro giorni di differenza permettono ancora oggi a qualcuno di poter dire che i figli di Ilardo sono figli di mafioso anziché figli di un collaboratore di giustizia e – mi creda – è un prezzo altissimo che io e i miei fratelli paghiamo fin da quando siamo piccoli, nonostante chi mi conosce oggi più che mai sa della lotta ardua che porto avanti non solo contro la mafia, ma anche contro le istituzioni deviate e colluse. Avete capito cosa hanno provocato quei quattro giorni? Quella famosa accelerazione?

PAOLINI (*Lega*). Signor Presidente, chiedo la segretazione della mia domanda.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 21,57).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 22,03).

GIARRUSSO (*Misto-IpI-PVU*). Innanzitutto voglio ringraziare la signora Ilardo per la passione civile che ha messo non solo questa sera, in questa audizione molto coraggiosa, con la quale sicuramente si è fatta ulteriori e potenti nemici, ma anche per l'impegno quotidiano costante della sua vita, perché lei ha raccolto il testimone di suo padre che, lo dobbiamo dire, era un mafioso, ma che a un certo punto ha fatto una scelta, ha dato una svolta alla sua vita, e ha scelto da che parte stare. Lo ha fatto a rischio della sua vita, pagando alla fine il prezzo più alto.

Mi fa veramente impressione pensare ai tanti figli di pericolosi mafiosi, stragisti, ergastolani al 41-*bis* che vivono nel lusso, con mezzi spropositati rispetto alle proprie attività professionali o della propria famiglia, mentre, da quello che apprendiamo, lei e la sua famiglia, malgrado l'importantissimo contributo dato da suo padre, non avete avuto nessun appoggio, nessun sostegno, nessuna delle previdenze che vi sarebbero state date se non fosse stato interrotto quel percorso, se non ci fossero stati quei quattro maledetti giorni.

Vorrei però che lei fosse più precisa. Io ho letto qualcosa della sua storia e lei non solo non ha avuto sostegno da parte dello Stato, ma ha avuto delle difficoltà a far eseguire le pronunce dello Stato che riguardano, per esempio, l'unico bene che è rimasto in vostro possesso: io credo che si debba mettere anche a verbale di questa Commissione cosa sta succedendo, perché le sentenze non vengono eseguite, perché non viene liberato l'immobile di vostra proprietà da un'occupazione che sembra quasi di stampo mafioso per l'arroganza con cui viene portata avanti.

ILARDO. Esattamente. Il senatore Giarrusso, che mi conosce e ha seguito la mia vicenda, sa anche questo; l'unica cosa che mi è rimasta di mio padre è un terreno a Lentini che era una proprietà che lui amava moltissimo e che purtroppo, da quando lui è morto, né io, né mia sorella, né tantomeno la moglie siamo state in grado di curare, perché era un'azienda agricola dove si faceva la macellazione delle carni. Comunque era l'unico bene che ci era rimasto. Questa proprietà mi è stata presa abusivamente da un vicino di casa, nonostante egli abbia perso tutte le cause di giudizio che hanno dimostrato che la proprietà è mia, anche perché ha detto una serie di falsità.

GIARRUSSO (*Misto-IpI-PVU*). Cioè il proprietario confinante ha tentato di impossessarsi del suo immobile per usucapione?

ILARDO. Mi ha fatto causa esattamente per usucapione che ovviamente ha perso. Si immagini che dichiarava che si prendeva cura di questo terreno a Lentini dagli anni Ottanta, mentre invece la partita IVA della Sabuci carni, dove mio padre stava tutto il giorno, è stata chiusa nel 1996. Lei si immagini che quella stessa proprietà è stata sempre soggetta a perquisizioni da parte della Polizia. Addirittura una volta anche il NAD (nucleo ambiente e decoro) è venuto a fare una ispezione. È tutto verbalizzato.

Quello stesso signore ancora oggi è là dentro. Praticamente ha occupato il mio terreno che tra l'altro ha affittato anche a società terze.

GIARRUSSO (Misto-IpI-PVU). Lei non è riuscita a tornare in possesso di questo bene malgrado pronunce giurisdizionali favorevoli?

ILARDO. No. Questa persona è stata condannata a quasi 20.000 euro di spese risarcitorie visto che lo abbiamo citato in causa per danni perché noi abbiamo un bene non goduto del cui possesso avremmo urgentemente bisogno.

GIARRUSSO (Misto-IpI-PVU). Ma perché non avviene questa ripresa di possesso? Magari, avvocato, può spiegare nel dettaglio la questione?

CENTINEO CAVARRETTA MAZZOLENI. Non mi sono mai occupato, come avvocato della famiglia Ilardo, di questa vicenda, anche se naturalmente conosco il provvedimento in questione.

Ho detto alla signora Ilardo che li aiuterò anche in questo ma, al di là del singolo bene, c'è un problema di fondo. La famiglia Ilardo, la vedova e i quattro figli hanno ereditato una grande cosa dal loro padre, un grande insegnamento: quello di tenere la schiena dritta. Suo padre l'ha fatto dopo un determinato percorso, ma credo che il ravvedimento di una persona che ha sbagliato sia importantissimo e lo sia proprio per combattere la criminalità organizzata. Saper dire di no alla mafia, farlo da soggetti che l'hanno sempre combattuta è una cosa meritevole, grandissima, ma quando comincia a combatterla anche chi ne era prima appartenente si profila davvero la possibilità di scardinarla. Purtroppo la famiglia Ilardo si è trovata contro la mafia, con gli episodi che vi ho raccontato relativi alle costituzioni in giudizio, ma anche non voglio dire contro lo Stato – anche se in alcuni casi si potrebbe dire – ma comunque non aiutata, fino ad ora, dallo Stato. Negli ultimi due anni sembra che si sia cominciato a voltare pagina, ma la famiglia Ilardo incontra ancora resistenze e difficoltà. Spero che il primo aiuto venga loro dato, in varie sedi e in varie situazioni, dal Ministero dell'interno e poi anche per rientrare in possesso di un bene che, al di là del valore intrinseco, era un luogo, un posto, dove Luigi Ilardo è stato fino al giorno in cui lo hanno ammazzato, perché quella mattina era stato proprio lì.

PAOLINI (*LEGA*). Avvocato, lei sa bene che la tutela possessoria è così ovunque, mi scusi.

PRESIDENTE. Credo che si debba prestare attenzione anche a quei particolari che non sono emersi direttamente dalla sua voce, signora Ilardo, ma per intervento da parte del suo avvocato, perché noi abbiamo appreso di questo incredibile avvenimento per cui la cassaforte a casa di suo padre sarebbe stata aperta senza tracce di effrazione, senza che vi sia stato scasso, quindi quantomeno da specialisti.

ILARDO. Sono entrati, si immagini, con le chiavi di casa mentre mio nonno dormiva. Quindi sono entrati, in presenza di mio nonno che dormiva, con le chiavi di casa; hanno aperto con le chiavi la cassaforte, l'hanno svuotata e l'hanno richiusa.

PAOLINI (*LEGA*). Scusate, avrei un'obiezione funzionale, Presidente. Non siamo in seduta segreta, ma la domanda che lei ha fatto, Presidente, è riferita ad un fatto che è emerso durante la risposta ad una domanda secretata.

PRESIDENTE. Ho fatto capire che quanto ci è stato oggi raccontato va comunque arricchito di particolari che magari sono stati omessi, come quello, per me straordinariamente rilevante, di un ingresso nell'ambito domestico del Luigi Ilardo, con un furto – probabile ma mai accertato – di documenti che potrebbero essere stati sottratti dalla cassaforte che è stata ritrovata aperta.

ILARDO. Chiusa con la chiave. Hanno aperto con la chiave, l'hanno svuotata e ci hanno ovviamente devastati perché era tutto quello che avevamo – oro battesimale mio e di mia sorella, di mio padre, di mia nonna e della mia bisnonna – e poi la hanno richiusa a chiave e hanno rimesso la chiave di nuovo al suo posto.

PRESIDENTE. Il punto è che, in tanti aspetti della sua rendicontazione in merito a questa vicenda, emergono significative ipotesi tali di accreditare un contesto che viene precisato addirittura nelle primissime righe di questa relazione, quando lei presenta, come primo protagonista della vicenda di accompagnamento criminale di suo papà, tale Gianni Chisena (o Ghisena, come scrive lei), soggetto in qualche modo riferibile ad ambienti dei Servizi deviati o dei Servizi segreti, della massoneria e delle organizzazioni criminali che in qualche modo dialogavano anche con realtà politiche eversive. Si fa riferimento, per esempio, ad episodi di cui Riccio credo riporti, per le memorie di Ilardo, da cui si viene a sapere che Chisena veniva in qualche modo rifornito di esplosivo da soggetti apparentemente non riconducibili alla criminalità organizzata ma piuttosto a Servizi segreti.

ILARDO. È chiaro, Presidente: un criminale come farebbe ad entrare alla base militare di Augusta e prendere dell'esplosivo?

PRESIDENTE. Siamo perfettamente d'accordo, però probabilmente si poteva anche non rendere l'Ilardo partecipe di questa trasmissione di materiale esplosivo. Questo però era semplicemente un dato che io volevo darle in premessa perché – mi scusi – da quanto viene sommariamente detto io acquisisco che suo padre si incontra per quattro ore con magistrati che poi saranno il fior fiore dell'azione di contrasto alla criminalità mafiosa, senza che vi sia verbalizzazione di alcunché. Mi pare che sia fuori da ogni contesto normale e lei questo lo sottolinea. In più c'è anche la presenza di ufficiali dell'Arma, dei ROS che all'epoca erano considerati il Corpo d'avanguardia che doveva condurre lo Stato alla vittoria contro Cosa nostra.

Queste poi – e scusate la passione – sono parole che lei ha letto: il colonnello Mario Mori venne chiamato dal Riccio per presentargli l'Ilardo. Quest'ultimo in maniera molto decisa affronta il colonnello Mori dicendogli testuali parole: «Molti attentati che sono stati addebitati esclusivamente a Cosa nostra sono stati commissionati da voi, e voi lo sapete bene». Sa che cosa mi fa pensare questo? Mi fa pensare anche ad un'altra vicenda di cui questa Commissione si è interessata: quella dell'estromissione e poi della reintroduzione del dottor Di Matteo nel *pool* che era stato istituito presso la Direzione nazionale antimafia, che avrebbe dovuto lavorare su una presenza estranea a Cosa nostra sulla scena delle stragi.

ILARDO. Presidente, ma infatti a tal riguardo mio padre aveva chiesto addirittura al colonnello Riccio di fargli vedere gli esplosivi che erano stati utilizzati durante le stragi del 1992 e del 1993 perché, avendo conosciuto in regime carcerario Pietro Rampulla (e addirittura quando erano ragazzini di diciassette, diciotto anni), disse che, avendo avuto informazioni riguardo il materiale utilizzato e la confezionatura dell'ordigno, avrebbe potuto confermare se c'era la mano del Rampulla o meno.

PRESIDENTE. Quello che lei dice precisa ulteriormente la pregnanza di questa vicenda ai fini di una rilettura complessiva della storia dell'azione di contrasto a Cosa nostra, e non soltanto a Cosa nostra, anche perché, aggiungo anche questa mia incredulità, lei ha detto in premessa – e io non ho motivo di non crederle – che nel corso di questi venticinque anni (e qualche mese) lei non è stata mai ascoltata dall'autorità giudiziaria.

ILARDO. Giusto per fare una precisazione: durante l'omicidio di papà sono stata ascoltata dal pubblico ministero Pacifico. Dopo tale occasione non sono mai più stata ascoltata.

PRESIDENTE. Vede lei fa riferimento a qualcos'altro per cui avrei voluto ulteriormente approfondire, perché lei ha detto anche che lo stesso procuratore Pacifico ha ricordato di aver incontrato notevolissime resi-

stenze, che poi probabilmente si sono anche disvelate in sottrazione di carte da faldoni processuali.

ILARDO. Se lei ci tiene e mi permette, vi faccio ascoltare un audio in cui il procuratore Pacifico fa queste dichiarazioni e parla chiaramente di Servizi segreti.

PRESIDENTE. Sì. Deve però indicare data e autore dell'audio.

ILARDO. È una intervista al dottor Pacifico andata in onda sulla Rai. Risale allo scorso anno, quando abbiamo avuto la sentenza in Cassazione. Un giornalista della Rai, Pino Finocchiaro, ha fatto un servizio per Rai News24 che contiene un'intervista al procuratore Pacifico.

PRESIDENTE. Per una questione di diritti, dispongo che i lavori proseguano in seduta segreta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 22,20).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 22,23).

GIARRUSSO (Misto-IpI-PVU). Se mi permette, Presidente, vorrei aggiungere solo una cosa, perché lei ha centrato un punto. Sia lei che il collega Paolini avete centrato un punto importante e mi permetto di sottolinearlo partendo dalla mia esperienza di cittadino catanese che ha vissuto quegli anni incredibili. Un furto a casa di un alto esponente di Cosa nostra non è un fatto consueto. A Catania in quegli anni si può pagare con la vita un fatto del genere. Quel furto, quell'apertura della cassaforte, la sparizione degli ori, come dice la signora Ilardo, ma chissà di cos'altro, appare sotto un duplice profilo grave e allarmante e io ritengo che sicuramente deve avere allarmato Ilardo, perché ovviamente il padre della signora ne conosceva bene il valore: o è un affronto al mafioso o è addirittura peggio. Quindi si è trattato di un elemento che sicuramente deve averlo determinato a rapportarsi con chi collaborava, anche se non con la sua famiglia per non metterla in allarme. Io immagino che la signora non sappia nulla di cosa sia passato per la mente di suo padre ma sicuramente si sarà allarmato moltissimo e si sarà domandato come fosse stato possibile, nella sua stessa casa, un affronto del genere che si sarebbe potuto pagare col sangue. A Catania, a quell'epoca, non si poteva fare. Chi l'ha fatto sapeva bene che cosa faceva e sicuramente, Presidente, bisognerà anche capire cosa è successo dopo che Ilardo ha segnalato questa cosa, perché non poteva stare più così tranquillo, secondo me, tant'è che poi i fatti purtroppo ci hanno dato ragione.

PRESIDENTE. Vorrei concludere la mia serie di quesiti. Lei fa riferimento, nel suo resoconto, all'epilogo della giornata del 2 maggio, allorché Luigi Ilardo, attraverso il colonnello Riccio, ebbe la possibilità di

confrontarsi con i tre magistrati ma anche con il colonnello Mori. Lei ci ha poc'anzi detto che, finito l'incontro, il dottor Caselli si premurò di chiedere a Riccio che iniziasse un lavoro di registrazione con l'Ilardo in modo da anticipare i temi che successivamente si sarebbero trattati.

A pochi metri di distanza, invece, il generale Subranni e il dottor Tinebra, fermando appunto l'Ilardo e il Riccio, invitarono il Riccio a non effettuare alcuna registrazione in quanto queste sarebbero state inutili perché non avrebbero potuto avere valenza alcuna a livello probatorio, in sede processuale.

Lei poi ricorda anche che Riccio, nel riferire a Ilardo questa ennesima strana e discordante richiesta, avanzata da Tinebra con Subranni, si vide rispondere da Ilardo che nelle future verbalizzazioni all'autorità giudiziaria di Palermo, per comprovarne l'operato anomalo, avrebbe riferito anche fatti riguardanti il generale Subranni. Ora, anche questo dato fa emergere una mancanza di unitarietà d'azione da parte non soltanto della magistratura e delle Forze di polizia preposte a svolgere l'attività di Polizia giudiziaria, ma anche addirittura fra magistratura titolare di uffici diversi, per cui Caselli, titolare di Palermo, procede in una certa direzione, per quanto durante quella seduta non proceda a verbalizzazione, e Tinebra, al contrario, va avanti senza alcuna verbalizzazione, con questa chicca ulteriore relativamente a Subranni che viene fatto oggetto quasi di minaccia – me lo lasci dire – da parte di suo papà che dice: «Tanto, quando sarà, ne avrò anche per il generale Subranni».

Poi esce fuori che questo Zuccaro – il responsabile, almeno per quello che apprendiamo, dell'omicidio di Luigi Ilardo – era molto vicino ad ambienti dell'Arma.

A questo punto, mi scusi, debbo porle un quesito brutale e netto: noi abbiamo appreso che Bernardo Provenzano, anche per intervento di Salvatore Brusca, era stato messo a conoscenza della probabilità che Ilardo fosse un confidente. Pertanto, alla luce di queste indicazioni, il fatto di averlo ricevuto a fine ottobre del 1995...

ILARDO. Attenzione, è successo dopo questo, Presidente, cioè queste voci del collaboratore sono successive al 31.

PRESIDENTE. Allora, se io so che qualcuno potrebbe portare l'informazione altrove, cerco di memorizzare le informazioni che gli posso aver dato. Il fatto di averlo ricevuto in questo ovile, casolare o masseria nelle campagne Mezzojuso, dovrebbe essere stato oggetto di memoria da parte di Bernardo Provenzano. Dunque, razionalmente, avrebbe dovuto pensare che Ilardo a qualcuno l'avesse riferito e dunque Provenzano avrebbe dovuto, il più presto possibile, abbandonare il proprio rifugio, altrimenti prima o poi sarebbero arrivati; invece, non solo ci rimane per sei anni, ma per i cinque anni successivi va a stare in pratica nella proprietà confinante, dopo che, come abbiamo appreso, erano stati fatti tutti i rilievi fotografici per indicare i luoghi e addirittura si era giustificata la volontà di rinviare l'intervento perché evidentemente quattro greggi e due cani pa-

stori impedivano alle Forze dello Stato italiano di poter procedere alla cattura del latitante numero uno. Mi viene quindi da pensare – a pensar male si fa sempre peccato, come insegnava qualcuno, ma molto spesso si ha ragione – che Bernardo Provenzano fosse abbastanza tranquillo del fatto che comunque non lo si sarebbe cercato in quell'ovile, masseria, casale o quello che era.

Naturalmente tutto questo dovrà essere ratificato dall'ufficio di Presidenza e da tutti gli organismi che per regolamento debbono essere coinvolti, ma a me sembra che sia doverosa l'audizione del colonnello Riccio e poi che si debba riflettere in maniera approfondita su altri soggetti che sono tuttora in vita, pur essendo questioni avvenute venticinque anni fa, perché il quadro è molto, molto delicato (anche se questa è una riflessione da fare in altra sede).

Le volevo domandare se, a fronte di questa emergenza, lei abbia trovato normale che Provenzano sia rimasto per almeno altri sei anni lì dove era stato incontrato da suo papà, potendo suo papà aver fornito l'informazione a quegli organi dello Stato che istituzionalmente erano preposti alla sua cattura.

ILARDO. Presidente, ovviamente la risposta è implicita in quello che lei dice, perché la storia la conosciamo tutti. A conferma le posso dire che anche il *Ciro Vara*, che è un altro collaboratore di giustizia fedelissimo dei *Madonia*, addirittura dopo gli episodi di *Mezzojuso* e la morte di mio padre, consigliò a Provenzano – ce lo racconterà il *Ciro Vara* che ovviamente ho ascoltato – di spostarsi da quel luogo in quanto *Luigi Ilardo* lo aveva probabilmente indicato e Provenzano si fece una risata.

Tra l'altro, Presidente, tengo proprio a sottolineare una cosa, pensando a tutte le persone che sono qui dentro e che si occupano di questioni spinose, di ciò che riguarda la mafia, la trattativa e quant'altro. In questi anni è stato fatto un gioco di forze, riguardo l'episodio del 31 ottobre, per cercare di addossare la responsabilità ad un soggetto piuttosto che ad un altro, riguardo la mancata cattura di Provenzano. Bene, questo rimane il mio personale pensiero: i soggetti che fanno parte dell'ala negazionista della trattativa – tesi che io invece sposo totalmente – spesso si impuntano sulla data del 31 ottobre, volendo a tutti i costi attribuire le responsabilità di quel mancato arresto al colonnello Riccio e a mio padre. C'è chi dice che mio padre non si sentiva e voleva che quell'arresto avvenisse in un secondo momento. Insomma c'è una confusione generale. Non sanno più quali responsabilità addebitare, nonostante li avesse portati lì per ben tre volte, a mio padre e al colonnello Riccio, per quel mancato arresto del 31 ottobre.

Mi creda, io non voglio per forza accusare o trovare capri espiatori per l'omicidio di mio padre perché, glielo dico veramente come un essere umano, come una cittadina, come una figlia, la mia più grande pace sarebbe mettere un punto a questa storia, quindi se mi avessero dato una verità processuale che corrisponda alla verità fattuale, le posso giurare su ciò che ho di più caro che vivrei molto più serenamente la mia vita. Il pro-

blema è che, come ho cercato di dimostrarvi, pur non avendo competenze di magistratura e di avvocatura, attraverso lo studio e il lavoro che ho condotto, emergono immensi punti che non tornano e, tornando a quel 31 ottobre in cui, le ripeto, per anni c'è stato un gioco di responsabilità pubblico e mediatico, io dico questo: non l'avete fatto il 31 ottobre l'arresto? Fatelo un mese dopo. Non l'avete fatto un mese dopo? Fatelo sei mesi dopo. Fatelo un anno dopo. Sono passati sei anni.

Io vi ho fatto sentire l'audio del colonnello Obinu proprio per conferma, perché, vedete, ciò che ha fatto il danno maggiore, secondo me, in questa vicenda che purtroppo riguarda l'omicidio di mio padre è che tutti questi procedimenti sono stati spezzettati. Il procedimento a carico di Riccio è stato fatto a Genova, quello sul mancato arresto di Provenzano è avvenuto a Palermo, il processo per la trattativa – ennesimo – è stato fatto a Palermo e quello per l'omicidio di mio padre è stato a Catania. Questo modo di agire ha fatto sì che tutto quel flusso di informazioni e di dati che io, nella mia ignoranza di cittadina comune e di figlia innamorata, ho cercato di riunire in questa relazione sia andato perso in vari pezzi in tutti questi processi. In questi anni, ho fatto un lavoro molto più ampio, ma ho cercato, anche per un discorso di tempistiche perché mi rendo conto che non posso venire qui a leggervi un fascicolo di 100 pagine, di rappresentarvelo in 38, 36 pagine. Ho preso tutti questi pezzi, tutti i dettagli e le analisi contenute in questi procedimenti e li ho rimessi insieme per darvi una giusta chiave di lettura. Però, mi creda, non vi ho raccontato, ad esempio, il furto dell'oro – che ovviamente è sempre una notizia che può tornare utile – perché se vi dovessi raccontare tutto quello che è stato fatto e tutto quello che non è stato fatto in questi anni, è lì che cadrebbe l'asino, è lì la conferma di tutto. Perché, va bene, non avete voluto agire nell'immediato, a ottobre, novembre o gennaio, ma sei anni sono sei anni. Come potrei non vedere la malafede? Mi creda, ci sono anche altri procedimenti che contengono addirittura interviste di Carabinieri che parlano sempre di quel covo.

È un discorso veramente molto, ma molto complesso che io purtroppo ho dovuto sviscerare in ogni sua parte. Ripeto, non l'ho potuto inserire in 38 pagine di relazione. Ma la prova regina, per quanto mi riguarda, la chiave di tutto, è il mancato arresto di Bernardo Provenzano per ben sei anni.

PRESIDENTE. Signora Ilardo, proprio a corollario di quanto lei ha appena detto, io debbo anche far riferimento a un dato che emerge da quanto lei ha raccontato in funzione di quanto le è stato rappresentato – come immagino da quello che leggo – in particolar modo dal colonnello Riccio. Cioè che anche il dottor Pignatone è stato messo a conoscenza...

ILARDO. Il giorno dopo. Il 31 ottobre c'è stato...

PRESIDENTE. Si fermano e telefonano proprio per informare...

ILARDO. Il 31 ottobre e il 1° novembre il colonnello Riccio, accompagnato dal capitano Damiano, è andato alla procura di Palermo a notificare Pignatone.

Potrei farvi una serie di valutazioni e analisi che non finirebbe mai, ma mi rendo conto che non è possibile. Ho cercato, ripeto, di rappresentarvele in maniera molto succinta, ma faccio semplicemente una riflessione che mi piacerebbe condividere con voi: tutti questi personaggi, anche senza considerare il dolo e la cattiva fede, sono dei disastri! Sono disastri che sono avvenuti contro il principio di giustizia del nostro Paese. E anziché demansionarli gli fate fare carriera? Mi creda, a certi personaggi, con tutto il rispetto, se i risultati sono questi, io non affiderei neanche la gestione del posteggio di un asilo. Non voglio essere troppo dura, vorrei evitare, ma se dovessi parlarle senza filtri, non so cosa direi, sapendo, ad esempio, che ancora oggi la dottoressa Principato, con tutto il rispetto, detiene le indagini relative a Matteo Messina Denaro. Facciamoci due domande.

Quando lei si è presentata al processo sulla trattativa, non ero in presenza ma l'ho visto, ho visto proprio il video di quando lei è stata accusata di aver restituito, dopo due giorni dal sequestro, i dispositivi a Napoli; dispositivi che, ovviamente non devo spiegarvelo io, dovevano essere ispezionati, controllati e quant'altro. E tu due giorni dopo, senza farli vedere, li restituisci pure? Lasciando stare che, ripeto, forse mi rendo conto che anche in quello che ho scritto io non è tanto specificato, ma le indagini su Napoli, nonostante mio padre nell'immediatezza dei mesi di ottobre, novembre, gli avesse dato numero di telefono e numero di targa, non sono mai partite. Ma di che cosa stiamo parlando? Quelle indagini sono partite due anni dopo la deposizione del rapporto «Grande Oriente». Ma allora che cosa riporto a fare i numeri di telefono, i nomi di quelli con cui mi sono visto, il resoconto di quello che ho fatto? Cosa te li porto a fare se tu non sollevi neanche un dito per iniziare un'indagine?

PELLEGRINI Marco (M5S). Signor Presidente, oltre alle due domande già poste dal Presidente che avrei voluto fare io, le chiederei, alla fine dell'audizione, se mi sarà concesso di fare una considerazione di trenta secondi a beneficio della Commissione.

AIELLO Piera (Misto). Signor Presidente, vorrei dire una cosa perché rimanga agli atti. Ilardo, non appena inizia a collaborare, come dice la figlia, diventa una bomba ad orologeria che doveva essere disinnescata. Similitudini ne abbiamo trovate, perché come ben sapete nel Comitato testimoni e collaboratori abbiamo audito alcune persone e abbiamo saputo che alcuni collaboratori, appena hanno toccato determinate persone, specialmente personaggi politici, in automatico sono stati buttati fuori dal programma senza nessuna protezione. Addirittura ci sono collaboratori di giustizia – non faccio nomi e mi assumo le responsabilità di quello che dico, visto che ci sono i verbali che possono essere acquisiti dalla procura o da chi vuole – che non sono stati inseriti nel programma, sono nella località

di origine e si sono rivolti al Comitato. Questa cosa non è inusuale. Molto spesso, prima di far entrare un collaboratore nel programma, passa tanto tempo, e queste persone rischiano perché collaborano con la giustizia. Sono cose accertate, cose che abbiamo ascoltato.

Volevo solo dire questo e dire a Luana, da amica, che le sono vicina e che tutta questa storia non fa altro che rattristarmi e farmi pensare che alcune persone che dovrebbero proteggerci in realtà non lo fanno.

ILARDO. Ci tenevo a ringraziarvi tutti e mi auguro che dopo venticinque anni questa vicenda non cada ancora una volta nel dimenticatoio, perché io credo – e ne sono fermamente convinta – che questo Paese, che questo Stato, abbia un debito con Luigi Ilardo e con i figli di Luigi Ilardo. Io e i miei fratelli meritiamo di vivere nella verità e nella giustizia. Mi auguro davvero che questo possa essere solo l'inizio di qualcosa che finalmente possa andare avanti, perché merito un po' di pace.

PRESIDENTE. Ringrazio la signora Ilardo per il suo contributo. Dichiaro conclusa l'audizione odierna. Suspendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 22,43, è ripresa alle ore 22,47).

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la deputata Ascari ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori. Ne ha facoltà.

ASCARI (*M5S*). Signor Presidente, voglio ringraziare questa Commissione e la sua Presidenza perché è la prima volta che viene sentita la signora Luana Ilardo e sono stati dati numerosi spunti.

Visto che tutte le dichiarazioni che ha fatto la signora Ilardo provengono da altra fonte, noi dobbiamo arrivare alla fonte diretta, che è il colonnello Riccio. Ritengo quindi che il colonnello Riccio debba essere ascoltato nelle opportune sedi il prima possibile.

PRESIDENTE. In plenaria, da quanto intuisco, visto che non ha precisato altra sede.

ASCARI (*M5S*). Vista l'importanza di una tale audizione, io credo che la plenaria sia comunque la sede principale, considerato che fare chiarezza sarebbe un dovere. È molto importante, quindi, a mio avviso, che l'audizione avvenga in plenaria. Tra gli auditi indicati, che andrebbero ascoltati, c'è anche Ravidà e sarebbe necessario sentire anche lui, alla luce della relazione che aveva fatto e che poi non ha avuto un seguito.

Si citano numerosi magistrati e quindi sarebbe importante anche valutare l'opportunità di sentire chi si è occupato *in primis* del caso di Luigi Ilardo. Chiedo quindi alla Commissione di valutare questi aspetti che sono

sicuramente importanti. Chiedo inoltre che tali istanze vengano verbalizzate e prese in considerazione.

PELLEGRINI Marco (*M5S*). Signor Presidente, non mi ero messo d'accordo con la deputata Ascari, ma avrei fatto le stesse richieste.

Volevo solo aggiungere a quanto ha detto la collega che, vista la gravità delle vicende raccontate dall'audita, che peraltro in parte erano note ma che, raccontate in questo modo, con questo filo logico, sono, dal mio punto di vista, sconvolgenti, mi piacerebbe che la Commissione ascoltasse, avendo i poteri dell'autorità giudiziaria, tutti i soggetti ancora in vita che sono stati citati per poter verificare che i fatti che sono stati qui esposti corrispondano al vero e quindi cercare di approfondire.

AIELLO Piera (*Misto*). Signor Presidente, vorrei segretare la mia richiesta.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 22,52).

(I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 22,53).

GIARRUSSO (*Misto-IpI-PVU*). Signor Presidente, mi associo alle richieste dei colleghi. Ritengo che il colonnello Riccio debba essere sentito sicuramente in sede di Commissione plenaria.

Trattandosi di un tema che attiene comunque all'ambito del Comitato che coordino, valutiamo anche eventualmente di smistare alcune di queste audizioni, visto che sono tante, al Comitato, in modo da svolgerle velocemente, considerando che ad esse possono partecipare tutti i commissari che lo ritengano opportuno, anche non facenti parte del Comitato, in modo da agevolare il lavoro della Commissione plenaria e svolgendo anche quell'attività di carattere istruttorio che è tipica dei Comitati.

Io esaminerò lo scritto della signora Ilardo e farò una proposta dei soggetti da sentire in Comitato e quelli da sentire in sede plenaria.

PRESIDENTE. Come è ovvio, qui abbiamo semplicemente svolto una discussione preliminare di quanto poi verrà sottoposto all'attenzione degli organi preposti e sarà il prossimo Ufficio di Presidenza, integrato dai Presidenti dei Gruppi, a dover entrare nel merito delle proposte che sono state avanzate e a decidere.

Dichiaro conclusa la seduta odierna.

I lavori terminano alle ore 22,54.

